



Oggi su Alias D

ÁNGEL BONOMINI L'esordio in forma di racconti dello scrittore argentino, «I novizi di Lema» (1972), suggerisce una realtà instabile e frantumata



Culture

INTERVISTA Storia di un archivio visivo: il movimento «Fuori!» raccontato da Emanuele Carlenzi

Marta Facchini pagina 10



L'ultima

MONDIALI Perché si tifava Spagna? Messi non è Maradona e in politica sta sempre dalla parte sbagliata

Diego Barcala pagina 12

■ CON
LE MONDE DIPLOMATIQUE
+ EURO 2,00

■ CON
LA FINE DEL MONDO
+ EURO 4,00

quotidiano comunista

oggi con
ALIAS DOMENICA

il manifesto

DOMENICA 26 LUGLIO 2026 - ANNO LVI - N° 177

www.ilmanifesto.it

euro 1,50

Fuochi d'artificio illuminano il cielo mentre i sostenitori degli Houthi manifestano contro la coalizione a guida saudita a Sana'a, Yemen foto di Osamah Abdulrahman/Ap



Missili e droni degli Houthi colpiscono in Arabia Saudita, centrata la raffineria di Jizan. Dopo i raid contro lo Yemen è il primo scambio diretto di colpi da anni, oltre a Hormuz il contagio bellico blocca anche il Mar Rosso. Mentre Trump ammassa batterie per l'attacco all'Iran **pagina 2**

Un conflitto non basta
Quella colonna di fumo che apre il secondo fronte

FRANCESCA LUCI

E splode un altro fronte di conflitto nel Medio Oriente. Violente esplosioni scuotono diverse regioni dell'Arabia Saudita, seguite da incendi e dall'interruzione del traffico aereo in più aeroporti del paese. Gli Houthi yemeniti, alleati dell'Iran, rivendicano due operazioni militari contro strutture della compagnia petrolifera saudita Aramco.

— segue a pagina 2 —

all'interno

Palestina

*Cisgiordania vicina al punto di rottura
Ucciso uno studente*

■ Centinaia di migliaia di palestinesi erano chiusi ieri, da cancelli e posti di blocco, dentro villaggi e città della Cisgiordania. Invece, i coloni israeliani sono tornati a Tell, liberi di muoversi.

GIORGIO, TAMIMI
A PAGINA 3

all'interno

La morte di Fakir

L'autopsia, si ripete il copione Aldrovandi

In un video si vede il sangue all'altezza della testa del 42enne ucciso a Bologna. Si moltiplicano le tesi difensive.

MARIO DIVITO
PAGINA 6

IN 20MILA ALLA MARCIA NO TAV, FERROVIA BLOCCATA. MELONI: «LA VIOLENZA NON PIEGHERÀ LO STATO»

Scontri in Val Susa, destra scatenata

■ La marcia No Tav partita ieri da Venaus ha puntato, come da tradizione, verso i cantieri dell'Alta Velocità. Quando i manifestanti ne hanno invaso il perimetro è iniziato un confronto muscolare con le forze di polizia: lacrimogeni e idranti da una parte, sassi e petardi dall'al-

tra. Due mezzi dei Carabinieri e due della Guardia di Finanza sono andati in fiamme nel cantiere di Chiomonte e alcuni agenti sono stati refertati, 60 secondo il Coisp. La mobilitazione si è allargata in tutta la zona portando alla chiusura della A32 e allo stop alla circolazione ferroviaria per l'occupazione dei binari.

«La violenza non piegherà lo Stato»: Giorgia Meloni ha attaccato a testa bassa i manifestanti. E Salvini: «Criminali frutto dell'odio alimentato dalla sinistra». Il governo, diviso su tutto, si è ricompattato. **CEGNA, CIMINO A PAGINA 7**

RETE STUDENTI MEDI

«Bollati come criminali»

■ Angela Verdecchia, coordinatrice della Rete degli studenti medi: «Il governo descrive un'intera generazione come depravata e criminale. Ma se il proble-

ma è sociale a farsene carico dovrebbe essere proprio lo Stato. Vogliono mettere a tacere gli studenti nelle scuole e spaventarli nelle piazze». **A PAGINA 6**

CORRISPONDENTI USA

La stampa raccolta alla corte dell'aguzzino



■ A Washington la cena dei corrispondenti: Trump "ironizza" su un terzo mandato la stampa da lui minacciata si raccoglie al suo cospetto. Battute accolte dal silenzio. Ordine esecutivo contro lo Smithsonian: «Disprezza» la storia Usa. **CATUCCI, CELADA A PAGINA 5**

INTERVISTA

«Sanità territoriale, Pnrr sprecato»



■ Gavino Maciocco, medico e ideatore delle case della salute a cui si ispira la riforma finanziata con il Pnrr: «L'investimento nelle case di comunità ammonitava a 4 miliardi, poi due sono andati all'assistenza domiciliare integrata gestita dai privati». **CAPOCCIA A PAGINA 8**

«Maranza»

Nel paese anziano l'adolescenza è una minaccia

GAD LERNER

Zangtumb tumb, bombardiamo le Baby Gang, operazione Antimaranza! La settimana è iniziata così, lunedì 20 luglio, con il proclama della Polizia di Stato diramato dal Viminale in stile Cinegiornale Luce musicato con una colonna sonora da reality e condiviso dalla presidente Meloni in persona sui social.

— segue a pagina 9 —



SetteSere SettePiazze SetteLibri

16^{ma} EDIZIONE

PERDASDEFOGU

27 luglio • 2 agosto 2026

www.setteseresettepiazzesetteibri.it

Non mancherà il libro di lettura



GUERRA VIRALE

Un conflitto tira l'altro, l'Arabia saudita colpita dagli Houthi

Missili e droni contro raffinerie di Aramco, arriva il secondo fronte
Che dopo Hormuz blocca anche il canale petrolifero del Mar Rosso



Una petroliera a Fujairah, Emirati arabi uniti foto di Kamran Jebreili/AP

— segue dalla prima —

La prima nella città di Jizan, nell'estremo sud-ovest, condotta con decine di missili balistici e droni; la seconda a Yanbu, sulla costa nord-occidentale, con missili balistici, da crociera e droni.

Il portavoce militare Houthi, Yahya Saree, dichiara che entrambi gli attacchi sono stati precisi, diretti e pienamente riusciti. Video diffusi sui social media e verificati da Afp e Reuters mostrano colonne di fumo nero levarsi dalla raffineria Aramco di Jizan, impianto con una capacità produttiva di 400mila barili al giorno. Secondo fonti del settore petrolifero in Asia, l'impianto avrebbe subito danni. Le autorità saudite non ne hanno confermato ufficialmente l'entità.

GLI HOUTH giustificano le operazioni come risposta ai raid aerei condotti dalla coalizione a guida saudita la sera pre-



È la risposta ai raid aerei sauditi della sera prima su Hodeida e sull'isola di Kamaran il primo scambio di fuoco diretto dopo anni, a rischio la tregua (già scaduta) del 2002

cedente contro la città yemenita di Hodeidah, il suo porto e l'isola di Kamaran, definiti una violazione della sovranità yemenita e parte di un assedio continuato al Paese. Il mantenimento del blocco navale contro Riyadh e la possibilità di ampliare le operazioni in base all'evolversi della situazione vengono conferma-

te dagli Houthi.

Si tratta del primo scambio di fuoco diretto tra le due parti dopo anni, che mette a rischio la tregua in vigore dal 2022, di fatto già scaduta, e apre un secondo fronte in un conflitto regionale che ha già colpito le forniture globali di petrolio. La rotta del Mar Rosso è diventata infatti cruciale per le esportazioni saudite proprio a causa delle interruzioni nello Stretto di Hormuz legate al conflitto in corso con l'Iran.

L'INVIATO SAUDITA ha ribadito il sostegno a una soluzione politica e alla de-escalation, accusando però gli Houthi di perseguire la violenza per servire gli interessi dell'Iran. Mohammed Abdulsalam, capo della delegazione negoziale Houthi, ha invece accusato Riyadh di comportarsi in modo simile a Israele nelle sue guerre: bombardando l'aeroporto di Sana'a mentre dichiara di difendere il popolo yemenita.

Il petrolio Brent, sulla soglia dei 100 dollari al barile, resta sostenuto dalle rinnovate tensioni in Medio Oriente, dalle interruzioni nel Mar Rosso e dal blocco delle esportazioni kazake (la ricezione di petrolio dal Kazakistan è stata sospesa a causa degli attacchi alle petroliere presso il suo terminale sul Mar Nero).

L'IMPENNATA delle quotazioni petrolifere riflette direttamente sull'inflazione e sulle attese relative ai tassi di interesse, con un conseguente au-



Sostenitori degli Houthi a Sana'a, in Yemen foto di Osamah Abdulrahman/AP

mento dei rendimenti obbligazionari. Se le banche centrali alzano i tassi per frenare l'inflazione, rischiano di rallentare l'economia, ridurre gli investimenti e rendere più costosi mutui e prestiti. La Federal Reserve degli Stati Uniti deciderà sui tassi di interesse a metà della prossima settimana ed è probabile che li aumenti di un quarto di punto (dopo mesi di polemiche roventi con il precedente governatore Fed Jerome Powell, Trump aveva imposto il nuovo governatore Kevin Wash pro-

prio per fargli tagliare i tassi).

Contemporaneamente, dopo 13 giorni di pesanti raid americani sull'Iran, i cannoni fanno silenzio. Il grido di vendetta di Trump si trasforma in una critica alle informazioni dei media sul conflitto. Sembra si sia aperta la via a probabili negoziati. Ma ciò che accade sul terreno, insieme al comportamento americano nel passato, suggerisce che il silenzio potrebbe essere solo il preludio di una grande tempesta offensiva americana.

NELLE ULTIME ORE Trump ha

riunito i vertici della sicurezza nazionale e i membri del gabinetto per valutare un'escalation dell'azione militare contro l'Iran. Parallelamente, è in corso uno spiegamento di forze che non si vedeva dal 2003. Bombardieri strategici B-1B Lancer sono già stati trasferiti nel Regno Unito, pronti a colpire bunker e installazioni sotterranee. Due gruppi d'attacco imbarcati, quelli delle portaerei Uss Abraham Lincoln e Uss Gerald R. Ford, con i loro caccia stealth F-35C e le batterie di missili Tomahawk, si so-

WASHINGTON VORREBBE SERVIRSENE CONTRO HEZBOLLAH

Il segretario dell'Onu in Siria normalizza i rapporti con l'ex jihadista

PASQUALE PORCIELLO

La visita del segretario delle Nazioni unite Antonio Guterres in Siria segna un ulteriore passo sulla strada del processo di normalizzazione dei rapporti con l'occidente e le sue istituzioni che l'ex-jihadista Ahmad al-Golani, oggi presidente in giacca e cravatta Ahmad Shara'a, sta portando avanti. È solo dal novembre dello scorso anno che il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha rimosso le sanzioni contro il neo-presidente siriano.

L'ULTIMA VISITA ufficiale di un segretario dell'Onu in Siria fu quella di Ban ki-Moon nel 2009; da lì a poco, nel marzo del 2011, l'allora presidente siriano Bashar al-Assad avrebbe sparato sulla folla che manifestava pacificamente a Daraa, città a sud di Damasco a ridos-

so del confine con la Giordania, segnando l'inizio di una violenta e sanguinosa guerra civile durata fino all'otto dicembre 2024.

Oggi la Siria ha l'opportunità «non solo di riprendersi dal conflitto, ma anche di gettare le basi per un futuro più stabile, inclusivo e prospero per tutti i siriani» ha detto ieri il portavoce dell'Onu Stephane Dujarric riportando le parole di Guterres. Il segretario generale si tratterà ancora qualche giorno in Siria ed è atteso in parlamento lunedì per un discorso.

Non tutti però sono sulla stessa linea di Shara'a in Siria, specie i suoi ex-compagni dell'Isis che hanno accolto il presidente francese Macron, in visita 20 giorni fa a Damasco, con due esplosioni, una fuori dall'albergo Four Seasons nel quale soggiornava e l'altra nei

pressi del ministero del Turismo, nella stessa area. Pochi giorni prima, c'era stato un altro attentato a pochi passi dalla cittadella antica, in un bar di fronte al palazzo di giustizia.

INTENSI GLI SCAMBI tra il governo siriano e quello libanese in questo anno. Shara'a ha più volte ribadito il supporto al governo di Beirut, soprattutto in chiave anti-Hezbollah. Il deposto Bashar al-Assad era uno dei cardini dell'asse della resistenza e il partito armato libanese ha sostenuto il presidente siriano fino alla fine. Solo nel 2023, costretto dall'apertura del fronte nel sud del Libano della guerra contro Israele, Hezbollah ha ritirato la maggior parte dei combattenti dalla Siria.

Un supporto che Shara'a vorrebbe si limitasse a una stretta sui traffici di armi attraverso il territorio siriano e un maggior



Damasco, al-Shara'a e Antonio Guterres foto di Omar Albarn/AP

controllo della frontiera, ma che per il presidente degli Stati Uniti non sarebbe sufficiente. «Andiamo molto d'accordo con il Presidente della Siria. Ha svolto un ottimo lavoro. Vorrebbe intervenire su Hezbollah. Combatte contro Hezbollah da molto tempo. Credo che sarebbe molto efficace», ha dichiarato Trump in occasione della visita a Washington del presidente libanese Joseph Aoun, alle prese con l'attuazione dell'accordo

quadro firmato il 26 giugno scorso con Israele, ampiamente respinto in patria da più parti politiche e civili, vicine e lontane da Hezbollah.

Al di là delle retorica ampollosa e coloniale, a cui il presidente Usa ha ormai abituato il mondo, e delle continue smentite di Shara'a su un possibile intervento in Libano, resta il dato politico. Da un lato una Siria che si candida ad essere l'ennesimo avamposto dell'Occidente nella regione; dall'altro il re-

Il tycoon: «Andiamo molto d'accordo con Shara'a. Ha svolto un ottimo lavoro»

frain di Trump potrebbe essere un messaggio neanche troppo velato a Netanyahu - con il quale non sono mancati screzi in questi mesi - proprio sull'occupazione israeliana del sud del Libano, che Tel Aviv giustifica con la necessità di sconfiggere Hezbollah, e che non sarebbe più necessaria una volta impiegate, per quanto si tratti di un'idea improbabile, le truppe siriane.

GLI EQUILIBRI dell'intera regione continuano intanto a cambiare e ridefinirsi anche in queste ore, dopo l'ultima escalation tra Stati Uniti e Iran. Il giro di boa è previsto tra il 27 ottobre, data delle elezioni in Israele, e il 3 novembre, con il mid term Usa. Fino ad allora la partita è completamente aperta e si gioca ovunque nella regione.



* Dopo 13 giorni consecutivi gli Usa non bombardano
Ma Trump ammassa batterie per un grande attacco



no posizionati nell'area. A completare il quadro, i caccia F-22 Raptor e i velivoli da guerra elettronica EA-37B, incaricati di neutralizzare le difese aeree iraniane prima di qualsiasi attacco. Un peso particolare acquisisce, in questo contesto, l'incontro fissato per martedì 28 luglio a Washington tra Trump e Netanyahu: un vertice che molti osservatori leggono come il passaggio chiave per definire i tempi e i contorni di un'eventuale offensiva. Sembra che la tavola della vendetta americana sia

stata ben apparecchiata, con il maestro cerimoniale pronto a servire.

IN TUTTO QUESTO, i popoli rimangono in silenzio in balla degli eventi e dei paralogismi dei potenti. Come scrisse il poeta yemenita Abdullah al-Baradouni, tra i più importanti intellettuali del paese: «Il silenzio, a volte, non nasce dalla mancanza di parole, ma dal fatto che nessuna parola potrebbe davvero contenere ciò che la sofferenza lascia dietro di sé».

Francesca Luci

MICHELE GIORGIO

■ Centinaia di migliaia di palestinesi erano chiusi ieri, da cancelli e posti di blocco dell'esercito, dentro decine di villaggi e città della Cisgiordania centro-settentrionale. Invece, i coloni israeliani sono tornati a Tell, liberi di muoversi senza restrizioni nei luoghi dei tafferugli terminati con la sparatoria che venerdì ha ucciso quattro palestinesi e due israeliani. Un filmato li mostrava intenti a forzare l'ingresso di un edificio palestinese in costruzione. A proteggerli c'erano i soldati. L'ipotesi è che stessero cercando di dare vita a un loro avamposto nel villaggio, primo passo di una strategia volta a spingere la popolazione ad andarsene.

SEMPRE IERI i coloni hanno occupato, a Qarawat Bani Hassan, un altro edificio e vi hanno issato la bandiera israeliana. I soldati, da parte loro, hanno sequestrato tre case, due a Madama e una a Jalud, al termine di una notte con almeno 80 arresti di palestinesi - tra cui i parenti delle quattro vittime di venerdì - segnata dai raid violenti dei coloni in vari villaggi della zona di Nablus, dove hanno ferito decine di persone e dato alle fiamme auto e abitazioni. Francesca Albanese, la Relatrice speciale dell'Onu per i Territori palestinesi occupati, non ha usato mezze parole nel condannare quanto accade: «Pogrom contro civili indifesi in tutta la Cisgiordania (mentre Gaza è sotto il fuoco). Civili ed esercito israeliani che uniscono le forze. Non è solo Netanyahu e poche "mele marce". Questo è Israele. Embargo delle armi ora. Fermiamo il commercio ora. Questo è ciò che richiede il diritto internazionale», ha scritto su X.

IERI, IN PIENA NOTTE, le famiglie dei quattro palestinesi uccisi hanno tenuto un funerale comune nel rispetto delle rigide regole imposte dall'esercito israeliano. Solo una trentina di persone hanno potuto essere presenti. Il vicesindaco, Munther Shtayyeh, ha smentito di nuovo che l'uccisione, venerdì, del capo della sicurezza dei coloni fosse stata pianificata.

* Un bombardamento aereo israeliano ha ucciso
il capo della polizia nel nord della Striscia di Gaza



Sopra e sotto, soldati israeliani durante un'operazione a Tell, in Cisgiordania foto di Majdi Mohammed/AP

DECINE DI PALESTINESI ARRESTATI. ALTRI AVAMPOSTI DI COLONI

Nuovi raid. La Cisgiordania è vicina al punto di rottura



Pogrom contro civili in Cisgiordania. Coloni e esercito israeliani che uniscono le forze. Questo è Israele. Embargo delle armi subito

Francesca Albanese

«Non c'è stato alcun piano contro i coloni israeliani». Sh-tayyeh ha sottolineato che il villaggio era stato attaccato nei giorni precedenti. «Gli abitanti erano in allerta, ed è per questo che molti giovani erano presenti ai margini del villaggio venerdì mattina», ha detto alla rivista *Mondoweiss*. «È stato allora che sono arrivati i coloni armati e, dopo un con-



fronto, la situazione è degenerata, portando alla morte di un colono. Poi gli israeliani hanno aperto il fuoco indiscriminatamente, uccidendo quattro uomini del villaggio». In un primo momento l'esercito aveva descritto gli israeliani coinvolti come semplici «escursionisti». Poi ha ammesso che alcuni erano armati.

Le correnti più radicali del

sono riusciti a sostenere gli esami tra le macerie e sotto le tende, portando il tasso generale di promozione al 74% tra Cisgiordania, Gerusalemme Est e studenti all'estero.

Nelle liste dei risultati pubblicate online, accanto ai nomi di diversi ragazzi compaiono voti altissimi accompagnati dalla dicitura in arabo *Shahed*, a ricordare quanti hanno studiato sotto il coprifuoco o durante i raid notturni senza poter mai leggere il proprio risultato. Contestualmente, la Mezzaluna Rossa palestinese continua a denunciare come i posti di blocco improvvisati e la chiusura degli accessi attorno al nodo strategico di Nablus impediscano regolarmente ai mezzi di soccorso di raggiungere tempestivamente i feriti, sigillando un territorio in cui anche il semplice traguardo di un diploma continua a consumarsi all'ombra dell'occupazione.

movimento dei coloni, a cominciare dai «Giovani delle colline», intendono sfruttare la sparatoria di Tell per consolidare la loro occupazione della Cisgiordania. A istigarli sono anche alcuni esponenti della maggioranza di governo, che lanciano appelli a regolare i conti con il «nemico», i palestinesi. Nella notte di venerdì sono sorti nuovi avamposti coloniali ad Awarta, Qusra e Jabal Ubayd, che si aggiungono a quello di Tell. Per ora sono rifugi di fortuna e tende, alcune utilizzate per ospitare greggi di bestiame. Si tratta del metodo più frequente con cui vengono avviati i nuovi avamposti che, pur essendo illegali persino per la legge israeliana, nel giro di qualche settimana finiscono per essere collegati alle reti idriche ed elettriche e trasformati in colonie permanenti.

UN SOSPETTO sempre più diffuso è che i coloni e la destra puntino all'escalation per rilanciare la questione della sicurezza nella campagna per le elezioni israeliane del 27 ottobre. A causa loro la vita in Cisgiordania è insostenibile per i palestinesi, che in diversi villaggi cominciano a mobilitarsi per l'autodifesa non armata, fatta di sentinelle pronte ad allertare i villaggi prima degli attacchi. Una nuova Intifada non appare più un'ipotesi remota. Lo dicono anche esponenti, vecchi e nuovi, degli apparati di sicurezza israeliani, che avvertono come la Cisgiordania sia giunta al punto di rottura. «Il terrorismo dei coloni rappresenta una minaccia per la sicurezza di Israele», afferma Ami Ayalon, ex capo dello Shin Bet (sicurezza interna). La situazione economica non è meno grave della violenza dei coloni. La disoccupazione dilaga nei Territori e il governo Netanyahu continua a trattenere ingenti quote delle entrate fiscali palestinesi. La domanda non è più se la Cisgiordania esploderà, ma quando.

INTANTO ieri pomeriggio un aereo israeliano ha ucciso, a Sheikh Radwan, nella Striscia di Gaza, Abdul Al-Maqadma, capo della polizia del governatorato settentrionale.

Ucciso dopo la maturità, senza pace anche la scuola

■ I quadri dell'esame di maturità, il Tawjihi, in Palestina non sono mai stati una semplice attesa dei risultati degli sforzi dei maturandi, ma una fragile mappa della speranza e della sopravvivenza. La conferenza stampa tenuta a Ramallah dal ministro dell'istruzione e dell'insegnamento superiore Amjad Barham, è diffusa dall'agenzia ufficiale Wafa, in questi giorni ha assunto le sembianze di un doloroso bollettino di guerra. Mentre nelle stanze del ministero venivano resi noti i dati di un anno scolastico segnato dalle rovine, nei villaggi che circondano Nablus, la terra tornava a bruciare.

Negli stessi momenti in cui le famiglie attendevano gli esiti delle prove, centinaia di coloni israeliani si sono riversati nelle aree rurali di Tell, Fara'ata, Immatain e Jit. Protetti dalle armi d'ordinanza e rassicurati dalle direttive del governo di Benjamin Netanyahu -

che ha ordinato alle forze armate un'ulteriore penetrazione capillare in Cisgiordania per proteggere gli insediamenti - i gruppi armati hanno messo in atto una violenta incursione. Come documentato sul campo dalle organizzazioni internazionali come l'Onu, Ocha e Human Rights Watch, la spedizione si è tradotta in un'ondata di devastazione: autoveicoli date alle fiamme lungo le vie d'accesso ai villaggi, abitazioni assaltate, uliveti sradicati e intere greggi sottratte ai contadini locali.

Tra le grida e il fumo degli incendi, a cadere sotto i colpi di arma da fuoco è stato l'ennesimo ragazzo del posto. Aveva concluso le prove del Tawjihi

soltanto poche ore prima e la sua famiglia stava ancora allestendo i festeggiamenti per il diploma quando i sanitari della Mezzaluna Rossa Palestinese hanno dovuto constatare il decesso. Come sottolineato dall'organizzazione israeliana per i diritti umani Yesh Din, le operazioni dell'esercito nei villaggi cinti d'assedio finiscono quasi sistematicamente per bloccare le vie di fuga ai residenti palestinesi, fornendo di fatto una copertura alle incursioni.

L'episodio si inserisce in un quadro di violenza che negli ultimi tre anni ha colpito in modo sistematico la popolazione studentesca. Se nel luglio 2023 le foto dei diplomati

di uccisi nei blitz venivano collocate sui banchi rimasti vuoti, la guerra a Gaza ha devastato le fondamenta stesse del sistema scolastico.

Secondo i dati del ministero dell'istruzione palestinese, oltre 1.900 studenti che avrebbero dovuto sostenere l'esame di maturità nel 2026 sono stati uccisi prima o durante la sessione, la maggior parte a causa dei bombardamenti sulla Striscia. In Cisgiordania tre diplomandi hanno perso la vita dall'inizio dell'anno scolastico, mentre altri 67 non hanno potuto svolgere le prove perché attualmente detenuti nelle carceri israeliane. Ciononostante, circa 36mila ragazzi a Gaza

WIDAD TAMIMI



I social traboccano di appelli a non fermarsi e proseguire con le proteste di Cjp. Uno slogan molto diffuso è «Dharmendra è l'inizio, il prossimo è Narendra»

MATTEO MIAVALDI

■ Le dimissioni del ministro dell'istruzione Dharmendra Pradhan arrivano nel primo pomeriggio indiano, postate sull'account X del ministro. Ma le migliaia di manifestanti che da giorni occupano lo slargo di Jantar Mantar, a meno di un chilometro dal parlamento di New Delhi, ancora non lo sanno: per ordine del ministero degli interni, la rete internet in tutto il centro amministrativo della città è sospesa e idem il servizio della metropolitana. La notizia ci mette quindi alcuni minuti ad arrivare, il tempo che qualcuno rientri a piedi nell'area di blackout delle comunicazioni nel cuore della più grande democrazia del mondo.

QUANDO ARRIVA, esplode la festa e si canta vittoria, perché effettivamente è la prima volta in 12 anni di governo della destra hindu che il primo ministro Narendra Modi è costretto, dietro pressione popolare, a far saltare la poltrona di uno dei suoi ministri. In altre parole, è la prima volta che l'inscalfibile corazzata del consenso costruita attorno al suprematismo hindu è dovuta scendere a patti con le istanze sollevate dalla società civile.

Dal palco di Jantar Mantar il fondatore e volto del Cockroach janta party (Cjp, partito popolare degli scarafaggi) Abhi-jeet Dipke prende il microfono e urla «ce l'abbiamo fatta!» davanti a una folla Gen Z in delirio, ma non si lascia scappare un timido rilancio: gli scarafaggi hanno altre due richie-



Manifestanti del movimento «degli scarafaggi» festeggiano dopo le dimissioni di Pradhan a Mumbai foto di Rafiq Maqbool/Ap

Pradhan si dimette. La vittoria della Gen Z è solo a metà

Modi è costretto a venire a patti con il movimento degli scarafaggi, fa saltare un suo ministro

ste, risarcimento alle famiglie degli studenti suicidi a causa della debacle degli esami Neet e la garanzia di far cadere ogni procedimento legale nei confronti di chiunque abbia protestato nelle strade delle città indiane in questa settimana storica e rovente.

ENTRAME le richieste saranno accolte poche ore dopo, durante una conferenza stampa congiunta tra il ministro della salute J.P. Nadda e i due portavoce degli «scarafaggi», con tanto di stretta di mano a favore di telecamera. Pochi minuti dopo uno di loro, Saurav Das, annuncia che il Cjp ufficialmente con-

clude la protesta e si incontrerà di nuovo con una delegazione del governo tra un mese, per discutere delle riforme da introdurre nel sistema dell'educazione pubblica indiana.

Per tutta la giornata di ieri influencer, celebrità, giornalisti e personalità politiche solidali al movimento de-

Risarcimento delle famiglie dei suicidi. E cadono le accuse contro chi ha protestato

gli scarafaggi faranno sapere con ogni mezzo possibile che questo sarà ricordato come un evento storico, un trionfo della democrazia e del popolo indiano, mentre il leader dell'Indian National Congress (Inc, il principale partito di opposizione) Rahul Gandhi prova a mettere a segno alcuni colpi di posizionamento strategico, esaltando lo spirito combattivo della Gen Z e annunciando lotta senza quartiere in parlamento per vigilare sulle promesse estese dall'esecutivo.

SE LA VITTORIA degli «scarafaggi» si deve misurare in base alle richieste formulate, senza dub-

bio siamo di fronte a un trionfo totale. Ma in questi giorni di mobilitazione eccezionale nelle principali metropoli del subcontinente indiano la partecipazione della Gen Z ha travalicato i confini «ragionevoli» segnati dal Cjp, mostrando una parte delle piazze che ha assaporato un risultato ben più radicale delle dimissioni del capro espiatorio Pradhan.

I social traboccano di appelli a non fermarsi. Uno slogan molto diffuso ad esempio è «Dharmendra jhanki hai, Narendra baaki hai», cioè qualcosa come «Dharmendra è l'inizio, il prossimo è Narendra», invocando



La pacificazione è con un segmento ristretto della gioventù indiana: urbana, della classe medio alta, che si è tenuta alla larga da un'intersezionalità delle lotte

un proseguimento delle proteste che ora potrebbe farsi estremamente pericoloso. Lo sanno ad esempio i collettivi studenteschi di sinistra che in questi giorni hanno protestato a Patna, in Bihar, dove la polizia non ha esercitato il contegno riservato alla Gen Z «ripulita» del centro di New Delhi e ha malmenato indiscriminatamente chi era in corteo, arrestando 146 persone. Senza spingersi fino in Kashmir, dove nelle ultime 24 ore in seguito all'uccisione di un poliziotto le forze dell'ordine hanno arrestato almeno 2.500 persone.

LA STRETTA di mano tra Cjp e governo Modi in questo senso certifica una pacificazione - temporanea? - con un segmento ristretto della Gen Z indiana: quella urbana, della classe medio-alta, nella migliore delle ipotesi apolitica, che dall'inizio della mobilitazione si è strategicamente tenuta ben alla larga da un'intersezionalità delle lotte che nei vicini Bangladesh e Nepal, negli ultimi anni, aveva portato a un ribaltamento radicale della classe politica al potere.

Per Modi questo era lo scenario da scongiurare, e così è stato fatto, sostituendo al vertice del ministero dell'istruzione un membro a vita dell'organizzazione estremista della destra hindu Rashtriya swayamsevak sangh (Rss) con un altro membro a vita della medesima organizzazione, Pralhad Joshi.

Se tutte le componenti della Gen Z più numerosa della Terra saranno soddisfatte di questo risultato, lo vedremo nei prossimi mesi.

RIDOTTA L'ULTIMA TAPPA DEL TOUR DE FRANCE, IN PROGRAMMA OGGI, CON ARRIVO A PARIGI

Francia e Spagna bruciano, le fiamme minacciano Bordeaux e Madrid

ALEX GIUZIO

■ Oltre 260mila persone sono state evacuate per i grandi incendi in corso nel sud-ovest della Francia, vicino a Bordeaux, e nel centro della Spagna, a 65 chilometri dalla capitale Madrid. Si tratta dei più estesi roghi boschivi dell'estate in Europa, innescati dalla combinazione micidiale tra caldo, vento e siccità. I vigili del fuoco non stanno riuscendo a controllarli e l'Ue ha inviato 11 aerei ed elicotteri della sua flotta antincendio. Lo scenario è apocalittico in entrambe le regioni, con alte colonne di fumo e un continuo via vai di velivoli e mezzi militari.

In Francia il fuoco è scoppiato a nord del bacino di Arcachon e ha distrutto 19mila ettari di bosco e 100 edifici in tre giorni, per una superficie pari al doppio della città di Parigi, arrivando a lambire alcune località turistiche costiere. Secondo il ministero dell'interno francese, ci sono circa 167mila sfollati in Gironda e 30mila nel dipartimento delle Landes. Eva-

cuata anche l'intera penisola di Cap Ferret, una zona residenziale frequentata da surfisti e vacanzieri facoltosi. Come ha spiegato il primo ministro Leclerc, si tratta di un «incendio convettivo che genera venti, accelera la propria propagazione e può cambiare direzione all'improvviso», un fenomeno mai visto prima dagli esperti. L'ultima tappa del Tour de France, in programma oggi con arrivo a Parigi, sarà accorciata per avere più servizi di emergenza a disposizione nelle zone dei roghi. Il versante sud del bacino di Arcachon era già stato interessato da una serie di incendi nell'estate 2022 che avevano distrutto 5 campeggi e 30mila ettari di foresta, di cui 7mila adiacenti alla famosa duna costiera di Pilat, la più alta d'Europa,

Oltre i 30 gradi l'umidità del legno va sotto il 10% e la biomassa non resiste al fuoco

meta di due milioni di persone all'anno. Le fiamme erano partite da un furgone parcheggiato sotto ai pini.

La situazione è molto grave anche in Spagna, dove il governo ha dichiarato lo stato di emergenza nazionale. Ieri un uomo è morto in un incendio boschivo vicino a Valencia. Ma il cuore della crisi è tra Robledo de Chavela, Fresnedillas de la Oliva, a ovest di Madrid, e la città di Ávila. Inizialmente i roghi erano due ma si sono uniti in un solo fronte. Gli sfollati sono quasi 40mila, a cui si aggiungono 28mila confinati nelle loro abitazioni per proteggersi dal fumo. Sono andati già bruciati oltre 25mila ettari. La protezione civile spagnola teme per il vento che dovrebbe cambiare direzione e raggiungere i 60 chilometri orari, portando le fiamme verso la capitale. Ieri il cielo di Madrid era oscurato dal fumo, l'aria impregnata di un forte odore di bruciato così residenti e turisti indossavano le mascherine. Le autorità locali hanno raccomandato di tenere chiuse le finestre e ridurre le



Valencia, le fiamme si avvicinano alle case foto Abacapress.com

attività all'aperto, soprattutto a bambini, anziani, donne in gravidanza e persone con problemi di salute. Per i due paesi si tratta di un anno drammatico per gli incendi. Dall'inizio del 2026 in Francia il fuoco ha distrutto 98mila ettari, il record storico, mentre in Spagna

due settimane fa un devastante rogo nella provincia di Almería in Andalusia ha bruciato oltre 6mila ettari e ucciso 12 persone rimaste intrappolate nelle loro auto. È stato solo l'ultimo di una lunga serie che ha colpito il paese iberico, dove a inizio luglio si contavano

50mila ettari bruciati. Lo scorso anno si era registrato il record con oltre 350mila ettari colpiti da 199 incendi, ma la situazione attuale fa già ipotizzare che il triste primato possa essere superato.

Con l'impegnarsi della crisi climatica, gli incendi sono sempre più numerosi ed estesi. Il motivo è la combinazione tra fattori antropici e condizioni ambientali. Il caldo favorisce l'innescio, il vento porta ossigeno che fa propagare rapidamente le fiamme, gli alberi e la sostanza organica secca fanno da combustibile. Bastano la scintilla di un cantiere stradale o un mozzicone di sigaretta gettato acceso per provocare un disastro. Sullo sfondo c'è il riscaldamento globale provocato dall'inquinamento umano, con la scarsità di piogge e le ondate di calore che aumentano lo scenario di rischio. Quando le temperature sono superiori a 30 gradi, l'umidità del legno scende sotto la soglia critica del 10% e la biomassa smette di resistere al fuoco, diventando altamente infiammabile.

AMERICAN PSYCHO

Usa, la surreale cena dei corrispondenti alla corte dell'aguzzino

Trump "ironizza" su un terzo mandato mentre i giornalisti da lui minacciati si raccolgono al suo cospetto. Battute accolte dal silenzio

LUCA CELADA

■ Annullata in seguito all'incursione di un attentatore armato lo scorso 25 aprile, la cerimonia di gala con premiazione dei corrispondenti della Casa bianca è andata in scena ieri (venerdì sera a Washington) in edizione blindata e ridotta.

QUALCHE CENTINAIO di giornalisti e gerarchi di numerosi dicasteri del regime, fra cui Pete Hegseth (guerra), Stephen Miller (deportazione) e Todd Blanche (giustizia) hanno condiviso in abito da sera il parterre del Waldorf Astoria, un albergo costruito a suo tempo da Donald Trump, che

prevedibilmente l'ha fatta da padrone di casa.

Una dose di imbarazzo fa parte per tradizione del White House Correspondents' Dinner, un vento in cui la stampa politica si mescola alla classe dirigente di cui scrive, per una serata che in qualche modo ne celebra la problematica convivenza. La tensione viene solitamente stemperata da un comico che ricopre il ruolo dissacrante di giullare inanellando battute che irrondono bonariamente gli astanti compreso il presidente che da canto suo, come invitato d'onore, mostra di saper stare al gioco rendendo poi pan per focaccia dal podio.

Tutto questo in tempi normali. Durante il primo mandato, Trump aveva sempre disertato il consesso di quelle che con disprezzo definisce «fake news». Questa volta non solo ha presenziato, ma si è caratteristicamente impossessato del microfono e dell'evento improvvisandosi mattatore e soggetto della serata con uno dei suoi discorsi-comizio.

«The show must go on», ha ricordato alla platea di giornalisti e vip, dando il via ad una serata surreale che ha messo in chiaro come l'amministrazione nazionalpopulista abbia stravolto equilibri e rapporti di potere e comunicazione.

E TANTO PER RIMARCARE il concetto ha infarcito la battuta su un eventuale terzo mandato da perseguire senza curarsi di limiti costituzionali, con un lancio di cappelletto rosso recante lo slogan «Trump 2028». Un numero fisso del repertorio dei comizi Maga, in questa cornice la boutade ha riscosso applausi soprattutto dalla claque travestita.

«Che devo fare il comico?» ha esordito Trump con bonomia da conduttore di varietà. «Devo fare ridere? Perché vi dico subito che l'altra volta avevo pronto un discorso che vi avrebbe fatto a pezzi».



Trump e la sua portavoce Karoline Leavitt alla cena dei corrispondenti a Washington Rod Lamkey, Jr./Ap

Il presidente sovrano si è poi comunque scagliato contro i nemici giurati della stampa mainstream con un discorso infarcito di insulti travestiti da scherzi. Un assaggio di frecciata è stata quella mirata alla corrispondente della Cnn con cui il presidente innesca spesso battibecchi e ramanzine nei briefing alla Casa

«Senza di me sareste spacciati». Codipendenza fra regime e stampa che lo normalizza

bianca. «Complimenti a Kaitlan Collins per il suo premio - ha detto Trump -, è tutto dovuto a me, lei in realtà neanche se l'è meritato, tutto fake. Ma per me va bene così, figurati. È una giovane donna, anche carina, ma non sorride mai - gliel'ho sempre detto 'sorridi di un po', no Caitlin? Ha un buon posto alla Cnn fake news, dovrebbe essere una persona felice». Mentre dal palco il presidente proseguiva paragonando la giornalista a un'influencer trans, la regia mostrava l'interessata, impietrita al tavolo della Cnn.

«SENZA DI ME sareste spacciati», ha sentenziato ad un certo punto il presidente fra i soliti panegi-

rici su sale da ballo fortificate e «età aurea» del «più grande paese nella storia del mondo». «Alla gente non gliene frega un cavolo di nessuno, tranne che di me». Col passare dei minuti, le risate e gli incongrui scrosci di applausi dell'inizio si sono andati diradando e le fasi finali del discorso di un'ora sono passate in un silenzio di tomba.

UN IMBARAZZO che ha posto soprattutto la domanda sulla decisione da parte dei giornalisti di stringersi attorno al proprio aguzzino e sul più generale ruolo del giornalismo di fronte ad un regime in procinto di attaccare apertamente l'autonomia della stampa oltre alla libertà di espressione in generale.

Trump ed i suoi ministri minacciano la stampa accusandola regolarmente di essere faziosa anti patriottica. Molti corrispondenti sono stati espulsi dalle sale stampa di Casa bianca e Pentagono e Trump ha tentato cause per diffamazione contro il New York Times e Wall Street Journal chiedendo risarcimenti di 15 miliardi e 10 miliardi di dollari rispettivamente. Più recentemente mandati di comparizione sono stati inviati ai giornalisti che avevano scritto dell'aereo presidenziale ricevuto in dono dal Qatar.

UNO DEI SIPARIETTI più surreali è stata la premiazione dei giornalisti che sul Wall Street Journal hanno seguito la vicenda dei carteggi Epstein «malgrado», come ha detto il corrispondente Cnn Wolf Blitzer nella presentazione, «Trump abbia prontamente tentato una causa da 20 miliardi di dollari contro il quotidiano, rivelando l'indirizzo di casa della giornalista Khadija Safdar, la cui famiglia ha dovuto essere trasferita». A pochi metri il presidente gongolava sorridente e faceva spallucce alzandosi poi, ancora più incredibilmente, per stringere la mano alla cronista dossierata.

Il tutto ha restituito l'immagine bizzarra di codipendenza fra giornalismo ufficiale e regime, di una malsana ed incestuosa simbiosi che ripropone serie domande sul ruolo della stampa nella normalizzazione del maggior movimento illiberale dal dopo guerra.

Maine, Troy Jackson è il nuovo candidato dem

Il Maine, stato dell'estremo nordest Usa, giocherà un ruolo fondamentale nella battaglia democratica per riconquistare il Senato alle elezioni di mid term. Da ieri, è ufficiale che il candidato dem che sfiderà la repubblicana Susan Collins, 5 volte vincitrice di quel seggio, sarà Troy Jackson, deputato statale. Jackson è stato eletto con un voto di 566 a 5 alla convention straordinaria del partito locale, organizzata dopo il ritiro di Graham Platner. Il vincitore delle primarie sostenuto da Bernie Sanders ha annunciato la sua rinuncia dopo essere stato colpito da accuse di stupro e altre violenze sessuali. Il suo nome, alla convention, non è mai stato fatto. Jackson però ha menzionato l'entusiasmo suscitato dalla sua vittoria: «La speranza che hai costruito non è mai stata di proprietà di nessuna campagna elettorale».

IL MUSEO DI STORIA AMERICANA SOTTO ACCUSA. TROPPI ENFASI SU SCHIAVITÀ E GENOCIDIO DEI NATIVI

L'ordine della Casa bianca: «Tenetevi alla larga dallo Smithsonian»

MARINA CATUCCI
New York

■ Donald Trump ha firmato un nuovo ordine esecutivo contro lo Smithsonian, il più grande complesso museale, educativo e di ricerca al mondo: diciassette musei, lo zoo nazionale di Washington e diversi centri di ricerca, visitati ogni anno da circa 17 milioni di persone. È il provvedimento più diretto tra quelli emessi finora, e segna una nuova escalation nello scontro tra la Casa bianca e una delle istituzioni culturali più importanti degli Stati uniti. Non si tratta più "solo" di dichiarazioni o revisioni interne, ma di cartelli fisici da installare all'esterno del National Museum of American History, a Washington, per avvertire i visitatori che le esposizioni del museo non riflettono, a giudizio della Casa bianca, la storia reale degli Stati uniti.

IL NUOVO ORDINE esecutivo incarica il National Park Service, che gestisce i marciapiedi e i percorsi pedonali intorno ai musei del National Mall di Washington, di installare i cartelli davanti al museo. Il compito ricade sul segretario dell'Interno Doug Burgum, da cui dipende l'agenzia, e coinvolge Russell Vought, l'architetto del Project 2025, il program-

ma della destra radicale statunitense per smantellare gli argini istituzionali dello stato federale e imporre una svolta autoritaria e ultraconservatrice.

Il testo dell'ordine stabilisce che i cartelli dovranno informare i visitatori che le esposizioni del museo «dovrebbero essere rinnovate in linea con le conclusioni» di un rapporto della Casa Bianca pubblicato il 4 luglio, e indirizzarli verso «luoghi e risorse per informazioni accurate» sulla storia degli Stati Uniti. La Casa bianca non ha ancora specificato quali saranno questi luoghi alternativi, né il contenuto esatto della segnaletica.

QUEL RAPPORTO, intitolato *Saving America's Story* e redatto dal Consiglio per la politica interna della Casa bianca, accusa la dirigenza dello Smithsonian di «attivismo politico estremo» e di un «antiamericanismo appena velato». Le 162 pagine del documento sostengono, tra l'altro, che il museo non dedichi abbastanza

Decreto esecutivo: dei cartelli devono indicare che il centro museale non è patriottico



Washington, manifesti dello Smithsonian al National Mall Ap

spazio ai padri fondatori o alla Rivoluzione americana, privilegiando la narrazione secondo cui il Paese sarebbe stato costruito su «terra rubata» ai popoli indigeni, che non abbia previsto alcuna programmazione speciale per il 250esimo anniversario dell'Indipendenza, e che presenti nell'ala dedicata all'intrattenimento filmati con drag queen e altro materiale che, secondo l'amministrazione, è inadatto ai bambini.

Tra le raccomandazioni contenute nel documento c'è quella di affiggere sopra ogni ingresso del museo una scritta che recita:

«Attenzione: le esposizioni di questo museo sono state preparate da persone che non vogliono che tu ami il tuo Paese».

LO SMITHSONIAN non ha ancora commentato pubblicamente il nuovo ordine esecutivo. La direttrice del museo di storia americana, Anthea Hartig, aveva però già respinto le accuse del rapporto *Saving America's Story* durante una recente audizione alla Camera, sostenendo che il museo è più efficace quando il patriottismo «non viene imposto, ma ispirato». Anche il segretario dello Smithsonian, Lonnie Bunch, ha defi-



Fakir, la verità schiacciata «Fanno come con Aldrovandi»

In un video si vede del sangue sull'asfalto. Anselmo: «C'è ansia di narrazione difensiva»

■ «Siamo rassegnati». Non è affatto ottimista Fabio Anselmo, l'avvocato della famiglia di Abderrahim Fakir, il 43enne morto una settimana fa a Bologna mentre veniva «contenuto» da due agenti di polizia. C'è da capirlo: se i primi esiti dell'autopsia sul corpo dell'uomo descrivono i suoi polmoni come «pieni di sangue» e qualche domanda sulla manovra effettuata per trattenerlo a terra comincia ad essere lecita anche dal punto di vista investigativo, la narrazione che si fa di quel fatto è a senso unico: Fakir non è solo una vittima, anzi quasi non lo è più. Perché è soprattutto un colpevole. Forse addirittura colpevole della sua stessa morte.

C'è un video in cui si vede un agente della scientifica che solleva il lenzuolo dal cadavere di Fakir, steso per terra in via Italo Svevo, e sotto la testa si vedono chiaramente delle tracce di sangue. La spiegazione di Gabriele Bordoni, il legale dei due poliziotti «annotati» nel fascicolo aperto dai pm, è che l'uomo si sarebbe ferito contro l'asfalto. «È plausibile che il sangue sia scorso sulla guancia scivolando verso il basso», ha aggiunto.

■ **MI PARE** che stiano usando la stessa tecnica comunicativa che venne adottata per il caso Aldrovandi. Ma non ha portato loro molta fortuna», ha replicato l'avvocato Anselmo. «Non capisco questa ansia di narrazione difensiva dei fatti - ha poi detto ancora -. Per la maggioranza parlamentare Fakir non è morto per asfissia meccanica violenta da compressione. È stato trattato con cura, attenzione e delicatezza. Abbiamo un bello e spesso scudo davanti a noi, giuridico e politico». Ed è per questo motivo che «siamo rassegnati».

Intanto, dall'avvocata Barbara Spinelli, che aveva seguito Fakir in passato, arriva un chiarimento sul suo casellario giudiziario, oggetto di speculazioni di vario genere. I precedenti sono due: cessione di stupefacenti tra dicembre 2002 e gen-



Bologna, il corpo di Abderrahim Fakir nascosto da un lenzuolo foto Ansa

naio 2003, e tra agosto e novembre 2003; evasione dai domiciliari nel 2005. Condanne passate in giudicato tra 2011 e 2012. Pena eseguita tra il 2019 ed il 2020. Nessuna indagine in corso. «Tutto il resto non corrisponde a verità - ha scritto Spinelli sui social -. Non sono disposta a disquisire oltre del passato del mio assistito e dover rileggere ogni giorno il suo casellario per smontare fake news».

LE INDAGINI della procura di Bologna, comunque, attendono gli esiti finali dell'autopsia prima di indirizzarsi con maggiore precisione. Serve prudenza, ma il tempo non è poi moltissi-

Dodici indagati per gli scontri di Bologna. Il comune: «Danni per 200mila euro»

mo: lo «scudo penale» non prevede solo l'astrusa iscrizione in un registro diverso da quello canonico degli indagati, ma anche tempi contingentati: 120 giorni al massimo. Quindi entro novembre gli inquirenti dovranno decidere se archiviare o se procedere nei confronti dei due agenti e dei quattro sanitari presenti al momento della morte di Fakir.

IN PARALLELO rispetto a questo fascicolo ce n'è poi un altro, che riguarda i tafferugli della manifestazione del giorno successivo ai fatti del Pilastro. Sono dodici gli indagati a vario titolo per travisamento, lancio di oggetti, resistenza e violenza a pubblico ufficiale. La loro identificazione è stata possibile in virtù dei filmati e delle fotografie analizzate dalla digos. Un lavoro che ancora non si è concluso e che, con ogni probabilità, porterà a ulteriori iscrizioni in procura. L'assessora alla sicurezza Matilde Madrid,

dal canto suo, ha informato il consiglio comunale dell'ammontare dei danni. Duecentomila euro: 3.700 euro circa per diverse decine di cassonetti e cestoni distrutti, quasi 30mila euro di biciclette pubbliche usate per costruire delle barricate e 150mila euro di danni ai cantieri di via Rizzoli.

E IL SINDACO Matteo Lepore, dal canto suo, ha presentato una denuncia in questura per le minacce ricevute negli ultimi tempi. Da giorni, infatti, sui social appaiono frasi come «Lepore ti vogliamo come Fakir», con l'aggiunta di minacce private anche di morte. Solidarietà bipartisan per lui e un pensiero anche dalla famiglia Fakir. «Voglio esprimere a nome della famiglia Fakir la più profonda solidarietà al sindaco Lepore per gli insulti e minacce vigliacche subite. La fine di Fakir non si può augurare a nessuno, ha fatto sapere Anselmo. (m.d.v.)

ANGELA VERDECCHIA (STUDENTI MEDI)
«Il governo criminalizza un'intera generazione»



Firenze foto di Maurizio Degl'Innocenti

MARIO DI VITO

■ **Angela Verdecchia, 20 anni, coordinatrice della Rete degli studenti medi. Il governo, quasi di punto in bianco, ha da poco rivisto al ribasso la presunzione di non imputabilità per i minorenni. È l'ennesima misura che mette mano al codice penale e riguarda i giovani...**

È un provvedimento che non dovrebbe stupire nessuno, perché in fondo è nel quadro che aveva cominciato a delinearsi già con decreto Caivano. Il governo descrive un'intera generazione come depravata e criminale e si comporta di conseguenza. Ma se il problema è sociale a farsene carico dovrebbe essere proprio lo Stato, al di là della repressione. Quindi tutto questo insistere è soltanto la prova dell'ennesimo fallimento del governo.

L'elenco dei provvedimenti che mettono insieme giovani e codice penale, in effetti, comincia ad essere piuttosto lungo.

Non è un caso infatti che il piano scolastico e quello delle proteste di piazza vengano continuamente mischiati. Prendiamo per esempio la riforma della condotta: c'è addirittura la bocciatura per chi fa le occupazioni. Si tratta di un segnale molto chiaro: bisogna mettere a tacere gli studenti nelle scuole e spaventarli quando scendono in piazza.

E secondo lei c'è un motivo?
Le manifestazioni dello scorso autunno hanno evidentemente spaventato il governo. E la sua soggezione è aumentata dopo la vittoria del No al referendum costituzionale di marzo, con tanti giovani che sono andati a votare contro quella ri-



Senso di inadeguatezza diffuso da un sistema che non ci fa sentire rappresentati.

C'è una rabbia che spesso si esprime in maniere poco controllabili

forma.

Che autunno sarà il prossimo nelle piazze e nelle strade?

Vedo molte sfaccettature da prendere in considerazione, dalle conseguenze di queste leggi al fatto che sarà l'ultimo autunno prima delle elezioni politiche. Allo stesso tempo, in tanti nei mesi scorsi si sono mossi e sono scesi in piazza. Per noi sarà una fase sperimentale, ma in ogni caso non siamo intenzionati a farci fermare tanto facilmente.

A Bologna, nella piazza convocata dopo la morte di Abderrahim Fakir, c'erano moltissimi giovani, venuti lì anche se non facevano parte di collettivi o di movimenti organizzati. Si percepiva una certa rabbia, per così dire, e alla fine ci sono stati degli scontri piuttosto intensi con le forze dell'ordine. Perché secondo lei è accaduto tutto questo?

C'è un senso di inadeguatezza molto diffuso perché siamo in presenza di un sistema che non ci fa sentire rappresentati. Vedo molta voglia di riprendersi gli spazi che ci sono stati tolti. E spesso sì, c'è una rabbia che talvolta si esprime in forme poco controllabili.

E cosa scatena questa rabbia?

Forse il fatto di non sentirsi legittimati come interlocutori, il fatto di non essere ascoltati da chi invece dovrebbe farlo.

Lei è coordinatrice della principale organizzazione studentesca del paese. Ci saranno le piazze e ci saranno le manifestazioni. Pensa che questi interlocutori saranno disposti a stare ad ascoltare?

Migliaia di studenti si riconoscono nella Rete degli studenti medi o comunque attraversano i nostri spazi anche senza essere iscritti. C'è voglia di partecipare e di scendere in piazza. E se tante persone, diciamo, "non politicizzate", o non militanti in senso stretto, sentono questo bisogno, ci sarà un motivo... La speranza è che questo aspetto venga tenuto in considerazione soprattutto da quelli che dovrebbero essere i nostri interlocutori. Dal canto nostro posso assicurare che ci faremo sentire.

Leggi senza futuro

La parola «maranza» cancella l'età delle metamorfosi

DANIELE ARISTARCO*

Quando pubblicò *Dei delitti e delle pene*, Cesare Beccaria aveva poco più di venticinque anni. In quelle pagine scrive che non è l'asprezza della punizione a prevenire i reati, ma la certezza della giustizia. Eppure, ogni volta che la sicurezza diventa un tema politico, qualcuno promette di aumentare le pene.

Lo dimostra anche il disegno di legge ribattezzato «ddl anti-maranza». Tra le sue disposizioni, una stabilisce che tra i quattordici e i diciotto anni

la capacità di intendere e di volere viene presunta, salvo prova contraria. Può sembrare un cambiamento tecnico. In realtà ogni legge, prima ancora di vietare o prescrivere comportamenti, esprime un'idea di persona e di società. Una legge che interviene sui giovani dovrebbe misurarsi con ciò che oggi sappiamo dell'adolescenza e con la responsabilità educativa che decide di assumersi nei loro confronti.

Le etichette sono strumenti potentissimi della comunicazione pubblica. Sembrano individuare con precisione il problema, mentre spesso si limitano a ridurre storie differenti a un'unica categoria. Negli ultimi anni abbiamo imparato quanto il linguaggio possa riconoscere o cancellare una persona. È curioso che questa sensibilità ven-

ga meno proprio quando parliamo degli adolescenti. E una volta modificato un principio del diritto, esso non riguarda più soltanto i cosiddetti «maranza»: riguarda ogni giovane sottoposto a procedimento penale. La società ha il dovere di perseguire i reati e tutelare le vittime. Sappiamo che l'adolescenza è la fase della vita in cui, dopo la prima infanzia, il cervello attraversa la più profonda riorganizzazione. È l'età della sperimentazione, dell'impulsività. È l'età delle metamorfosi. Ricordarlo non significa giustificare la violenza. Significa riconoscere una delle condizioni necessarie per prevenirla. La medicina ha compiuto il suo più grande progresso quando ha smesso di limitarsi ai sintomi e ha iniziato a cercarne le cause, per poter

intervenire attraverso la cura e la prevenzione. La politica dovrebbe avere la stessa ambizione. Per questo molti magistrati minorili, operatori e studiosi hanno espresso dubbi non solo sull'efficacia della riforma, ma anche sul modello culturale che la ispira. Il rischio, osservano, è che finisca per contare soprattutto il reato, e sempre meno la persona.

Se l'estate è tempo di letture, mi permetto di suggerire un libro forse utile anche a chi questa riforma l'ha scritta. Si intitola *Tsotsi*, è di Athol Fugard (minimum fax). «Tsotsi», nelle township sudafricane, significa «teppista». È il nome con cui il protagonista finisce per identificarsi, fino a dimenticare quello ricevuto alla nascita, perché «si era imposto di non riflettere su se stesso, di non sapere niente

del proprio passato». Dopo aver rubato un'automobile scopre che sul sedile posteriore c'è un neonato. Prendersi cura di quel bambino lo costringe, lentamente, a ritrovare se stesso e il proprio nome. Un nome costringe a riconoscere una persona, una storia e una possibilità. Sotto le etichette, le storie scompaiono e le persone finiscono per coincidere con i loro errori. L'adolescenza smette di essere l'età della metamorfosi e diventa una categoria da sorvegliare e punire.

* Daniele Aristarco è un prolifico scrittore per ragazzi/e, sempre attento alla storia e memoria. Fra i suoi ultimi libri c'è anche il G8 2001 di Genova, «Tutto quello che brucia» (Feltrinelli). L'8 settembre, sempre con Feltrinelli, uscirà «Ogni giorno vale» (scritto con Anna De Giovanni).

ANDREA CEGNA
Val di Susa

■ «In marcia oltre 20 mila No Tav partiti da Venaus per raggiungere i cantieri della devastazione» dichiara il Movimento No Tav alla fine della marcia popolare che ha attraversato la Val di Susa e raggiunto i cantieri, in occasione del Festival Alta Felicità arrivato al suo decimo anno.

La marcia, partita da Venaus dietro lo striscione «C'eravamo, ci siamo, ci saremo. Ora e sempre No Tav», si è poi divisa: una parte è scesa verso valle, mentre l'altra si è diretta verso monte. Entrambe hanno puntato, come da tradizione consolidata, verso i cantieri dell'Alta Velocità. In diverse occasioni i manifestanti hanno invaso il perimetro dei cantieri e da lì è iniziato un confronto muscolare con le forze di polizia: lacrimogeni e idranti da una parte, sassi e petardi dall'altra. Due mezzi dei Carabinieri e due della Guardia di Finanza sono andati in fiamme nel cantiere di Chiomonte, secondo quanto denunciato dalla Questura, e

**Il movimento:
«Nonostante
le forze dell'ordine
superate le reti
di Chiomonte»**

SI APRE UNA SETTIMANA AD ALTA TENSIONE

«La sinistra complice della guerriglia». Governo scatenato

LUCIANA CIMINO

■ «La violenza non piegherà lo Stato». Giorgia Meloni sfodera tutto il vocabolario in uso mezzo secolo fa per convincere gli italiani che sono precipitati negli anni di piombo con tutti gli annessi: pistole, coltelli, sabotaggi, assalti. Inclusi i connotati ideologici. «Chi lancia bombe carta, incendia mezzi dello Stato e aggredisce le forze dell'ordine non sta difendendo un'idea, sta attaccando lo Stato», ha affermato la premier sui social riguardo alla protesta NoTav di ieri.

LE FA COMODO connettere quanto accaduto con gli scontri verificati dopo la morte, mentre era nelle mani della polizia, di AbderrahimFakim: «A Chiomonte, dopo quanto accaduto a Bologna, ancora una volta donne e

uomini in divisa sono stati bersaglio della violenza di delinquenti incappucciati. A loro va la mia solidarietà». Un messaggio di posizionamento, interno ed esterno, dovuto alla paura della presidente del consiglio di favorire i futuristi di Roberto Vannucci, aprendogli le porte della colazione o inseguendolo sui suoi temi. Stavolta lo precede. Un terrore condiviso dal resto dei partiti della maggioranza, i cui esponenti si sono dedicati a un profluvio di dichiarazioni con lo stesso contenuto: «Specialisti della guerriglia, sinistra connivente».

NELL'ANSIA DI SUPERARE il generale nostalgico della X Mas, sfumano anche le differenze di toni tra Fi e Lega. Salvini è soddisfatto perché può intervenire nella doppia veste di aspirante ministro degli Interni e in quella, per

una volta, di titolare del dicastero dei Trasporti e delle Infrastrutture. Posta due foto degli scontri scrivendo tutto in stampatello (che nei social equivale a gridare): «Mano pesante con questi criminali». Questi ultimi sono, ovviamente, «frutti violenti di una sinistra che alimenta odio e delegittimazione contro le forze dell'ordine».

SOLIDARIETÀ agli agenti arriva anche da tutto il centro sinistra. E dal presidente della Repubblica Mattarella, che ha chiamato il titolare del Viminale Piantadosi per ringraziare le forze dell'ordine «per la loro azione al servizio della comunità. Vannacci, intanto, continua a cavalcare la vicenda del gioielliere Roggero (corteggiato anche da Salvini): ieri ha diffuso un altro dei suoi video fantasy realizzati con l'Ai e am-

bientati in un impero romano mezzo fascista, mezzo ultra cattolico, in cui consegna a Mattarella la richiesta di grazia per Mario Roggero. Il pensiero che nei sondaggi possa andare in doppia cifra (superando, oltre che il Carroccio, anche gli azzurri) è veleno per la maggioranza. L'effetto è un nervosismo che annebbia azioni e strategia proprio quando si aprirà una settimana parlamentare e governativa costellata di appuntamenti forieri di agguati. In particolare al Senato, dove in commissione Affari costituzionali si comincerà a discutere di legge elettorale e del decreto legge su giustizia e migrazione, che andrà in aula senza mandato ai relatori, Marco Lisei (Fdi) e Erika Stefani (Lega). È qui che si consuma lo scontro tra il partito della premier e i berlu-

sconiani sulle intercettazioni, che il primo vuole estendere e i secondi no. E che ha portato a telefonate di fuoco tra Meloni e Marina Berlusconi. Sempre in quel provvedimento ci sono le norme per complicare ancora la vita ai migranti che la Lega pretende per recuperare terreno su Fn. Le opposizioni hanno presentato 500 emendamenti per rallentare il percorso del decreto.

RIMANE APERTA anche la questione della legge elettorale, anch'essa oggetto della lite tra la premier e la presidente di Mondadori. Altro momento di tensione a Montecitorio quando l'aula voterà sull'uso delle chat tra l'ex sottosegretario Andrea Delmastro e Mauro Caroccia con il centro sinistra intenzionato a chiedere il voto segreto per creare un altro incidente al governo attraverso i

i 21 gradi e di bevande in vetro e lattine da San Didero a Chiomonte, dall'alta alla bassa valle. Alcune persone sottoposte a perquisizione si sono viste consegnare un foglio di via proprio perché avevano con sé ciò che l'ordinanza vietava.

Nonostante questa preventiva prova di forza, decine di migliaia di persone sono arrivate al Festival per partecipare ai concerti e ai dibattiti. Molte e molti hanno preso parte anche alla marcia. A fumo ancora alto è arrivata intanto la condanna, scontata e unanime, delle destre di governo, mentre il Movimento dichiarava: «Nonostante l'enorme dispiegamento di forze dell'ordine si è arrivati a ridosso delle reti a San Didero, a Salbertrand riuscendo a superare le reti del fortino di Chiomonte. Non esiste dispositivo di sicurezza in grado di fermare la contrarietà alla grande opera inutile».

La partecipazione al Festival sembra essere tra le più alte di sempre e la larghezza della mobilitazione di questi giorni ha riportato alla memoria, per numeri e dimensione, le giornate dell'estate del 2011, quando decine di migliaia di persone raggiunsero la Val di Susa. Quindici anni dopo, il movimento No Tav tiene insieme generazioni diverse.

Il Festival continua ancora per tutta la giornata di oggi con dibattiti, incontri e una lunga serata di musica.



Dopo quanto accaduto a Bologna, ancora divise bersaglio della violenza

Giorgia Meloni

Criminali frutto dell'odio alimentato dalla sinistra

Matteo Salvini

franchi tiratori. Si aggiunge il fattore benzina: la premier ora ha fretta di trovare risorse per le accise, temendo forti contraccolpi nell'opinione pubblica per il superamento dei 2 euro al litro. Anche i dossier sulle nomine nelle partecipate si sono complicati. Un pre ferie da serie thriller per la maggioranza, con il finale che sarà svelato solo al ritorno dalle vacanze.

INTERVISTA A MAURIZIO ACERBO, SEGRETARIO DI RIFONDAZIONE

«Bisogna fermare questa destra, ma serve una vera discontinuità»

GIULIANO SANTORO

■ **Maurizio Acerbo, a che punto si trova il fronte costituzionale che proponete per le elezioni politiche?**

Tutto ne conferma la necessità. La destra mostra la sua pericolosità per la democrazia costituzionale e per la convivenza civile quotidiana, con le sue posizioni fasciste e trumpiste e le tendenze iperliberiste. L'estrema destra in Europa è gradita all'establishment, come si vede nel parlamento Ue o dallo sdoganamento di Le Pen da parte dei miliardari francesi. Da ultima c'è la legge elettorale che è un vero golpe: garantisce pieni poteri, stravolge la Costituzione senza referendum e determina una svolta autoritaria che non può

essere minimizzata. Eppure siamo molto indietro, si accumulano contraddizioni e non c'è una risposta all'altezza della situazione.

Si è già esaurita la spinta pro-pulsiva del referendum sulla riforma della giustizia?

Abbiamo formulato la nostra proposta proprio dopo il referendum anche se già era implicita al congresso. Il sistema elettorale impone di sommare i voti, se vogliamo fermare la destra. Noi diciamo che occorre un'agenda che delinea l'alternativa e la discontinuità coi governi che hanno fatto crescere la destra. La fiamma diventa il primo partito del paese per il disastro precedente.

Questa discontinuità di cui parla fatica a manifestarsi?

Abbiamo apprezzato le posizioni di Elly Schlein su questioni come la Palestina, l'autonomia differenziata o il Jobs act. E anche sul riarmo, seppure con molte difficoltà interne. Ma ci sono temi, a partire dalla guerra in Ucraina, che ci dividono e che rischiano di far perdere la connessione sentimentale con la maggioranza degli italiani di sinistra, col mondo cattolico e con una sensibilità pacifista diffusa. **Siete contrari all'invio di armi all'Ucraina?**

Una legge conquistata dal movimento pacifista prevede che l'Italia non mandi armi a paesi in guerra. Non si tratta di essere filo-Putin ovviamente, ma di prendere atto che l'Ue è attraversata da una tendenza alla guerra e al riarmo che non ha aiutato il

popolo ucraino, che continua a essere carne da macello. Su questo c'è una forte distanza. Ma questa contraddizione attraversa tutta la sinistra in Europa. Lavoriamo per la crescita del movimento e della pressione pacifista verso una posizione coerente con la Costituzione.

Esiste una base minima per l'accordo tecnico?

Per 18 anni non abbiamo fatto accordi col Pd. Con tutti i limiti quello di Conte, Schlein e Ays non è il centrosinistra di Letta, Gentiloni e Renzi. Poniamo a tutta la sinistra radicale una questione: in Francia c'è il doppio turno, in Spagna il proporzionale. In Italia con un voto in più la destra prenderà il superpremio. È un'emergenza democratica: impedire a Meloni, Salvini e Vannacci di rimanere al potere. **Invece si discute di primarie e leadership...**

Di fronte alla crisi sociale del paese un'imposta sulle grandi ricchezze dovrebbe essere patrimonio comune, e ci vorrebbe



Non vogliamo entrare nel campo largo:

pensiamo a un accordo tecnico elettorale, mantenendo la nostra autonomia contro guerre e neoliberismo

un programma che vada oltre il salario minimo. Le primarie bisognerebbe farle su questo. Ma sia chiaro: noi proponiamo un accordo tecnico, non di entrare nel campo largo. Per mandare la destra all'opposizione serve la lotta politica e una grande presenza dei movimenti, i partiti della foto da soli non ce la fanno. Senza una pressione dal basso, come nel referendum, non si

vince. Consiglierei al Pd di dare meno retta a centristi guerrafondaisti e neoliberalisti e di porsi in sintonia con il messaggio di pace che viene dal mondo cattolico, da papa Francesco e papa Leone. **Una parte consistente del Prc non condivide questa strategia.** Comprendo le resistenze nel nostro partito e più in generale nell'area della sinistra radicale. Sulla proposta di fronte costituzionale ci sono contraddizioni evidenti. Sono le stesse che ci sono in Spagna e altri paesi, ma non hanno impedito di cercare il modo di fermare fascisti e razzisti. Non vogliamo entrare nel campo largo o andare al governo, pensiamo a un accordo tecnico elettorale su di una base programmatica minima condivisa, mantenendo la nostra autonomia contro guerre e neoliberismo. In ogni caso, abbiamo stabilito che alla fine del percorso a decidere la nostra collocazione elettorale saranno tutte le iscritte e gli iscritti. L'ho proposto prima che qualcuno lo chiedesse.



«Fondi dimezzati: all'assistenza domiciliare integrata dirottati 2 miliardi di euro»

ANDREA CAPOCCI

■ Gavino Maciocco è stato chirurgo, medico di famiglia, dirigente Asl e docente universitario. È il padre nobile della riforma della sanità territoriale. Le «case di comunità» realizzate con il Pnrr si ispirano alle «case della salute» della Toscana, una fortunata sperimentazione a cui diede vita Maciocco nei primi anni Duemila per far fronte all'invecchiamento della popolazione e all'aumento delle malattie croniche. «Almeno sulla carta - spiega - la riforma conferma in molti aspetti il nostro modello di «sanità di iniziativa» fondato su un'equipe medica multidisciplinare».

Professore, cos'è la sanità di iniziativa?

Le malattie croniche si affrontano senza aspettare che il paziente arrivi dal medico o al pronto soccorso ma intervenendo precocemente. È la cosiddetta «presa in carico». Se ad esempio un paziente è diabetico, viene inserito in un percorso di assistenza: la patologia viene tenuta sotto controllo da un infermiere che lo segue passo passo, programmando visite ed esami periodici senza passare dalle telefonate al Cup e dalle liste d'attesa, e ricordandogli anzi gli appuntamenti già prenotati.

È un modello praticabile?

In Toscana abbiamo applicato la sanità di iniziativa tra il 2010 e il 2014. In due patologie, il diabete e lo scompenso cardiaco, abbiamo osservato una riduzione della mortalità pari al 15% in chi era seguito con la sanità di iniziativa rispetto agli altri. In Germania, dove si fa da anni, si arriva al 50%. L'Italia investe in sanità pubblica la metà della Germania.

All'epoca non si sentiva ancora l'effetto del blocco del turnover e i distretti disponevano di infermieri e personale. Molto però dipende dalla volontà politica e me lo insegnò proprio l'esperienza toscana. Inizialmente la regione assicurò le risorse per la formazione e gli incentivi per i medici di base e gli infermieri. Poi



Roma, casa di comunità nel quartiere Esquilino foto Imageconomica

«Per la Sanità territoriale il Pnrr è un'occasione persa»

Intervista a Gavino Maciocco, ideatore delle Case della Salute a cui si ispira la riforma

Enrico Rossi da assessore alla sanità divenne presidente regionale e la sanità di iniziativa è sparita dai radar. Sta succedendo anche col governo.

Secondo l'accordo firmato tra il sindacato dei medici di base Fimmg e il governo, ogni medico dovrà lavorare al massimo sei ore a settimana nelle Case di comunità.

Un'assurdità. Può servire al massimo a coprire l'orario per chi non trova un medico di turno, ma non ha nulla a che vedere con la sanità di iniziativa. La casa di comunità deve essere la sede abituale dell'attività del medico di base. Ma servono incentivi altrimenti vince l'altro modello, quello delle farmacie dei servizi che predilige le prestazioni a pa-

gamento. I pazienti cronici devono essere seguiti nella casa di comunità anche se contrasta con il mercato delle visite specialistiche private. A questi pazienti non serve la visita di un luminare, meglio qualcuno che si faccia carico della sua patologia, ne conosca la storia.

Mille case di comunità «hub» realizzate grazie al Pnrr basteranno?

Una casa di comunità «hub» ogni 50 mila abitanti è troppo poco. Nella bozza iniziale del Pnrr l'investimento ammontava a 4 miliardi, poi due furono destinati all'assistenza domiciliare integrata gestita dai privati. Oltre alle case di comunità «hub» servono le case «spoke» di maggiore prossimità. In Emilia-Romagna

e Toscana si stanno realizzando. In alcune zone ogni comune ha la sua casa di comunità. Nelle regioni che non hanno questa tradizione non succede.

Il ministro Schillaci aveva provato a riformare la professione del medico di base, ma ha fallito.

La proposta iniziale affrontava il nodo della formazione trasformandola in una vera specializzazione e quello della dipendenza pubblica dei medici di base, che oggi sono liberi professionisti. Mentre la formazione specialistica è affidata alle università, quella gestita dalle regioni per i medici di base è di basso livello e poco incentivante perché le borse di studio valgono la metà rispetto agli specializzandi. Così diventa una scelta di ripiego.

E la proposta di creare la figura del medico di famiglia dipendente del Servizio nazionale?

Molti giovani medici l'avrebbero apprezzata. L'esperienza spagnola, dove i medici di base sono dipendenti pubblici, mostra che questa modalità è più gradita. Mi stupisce che l'opposizione non abbia sostenuto la proposta. **Chi fa le spese di un sistema che si oppone al cambiamento?**

La riduzione dei fondi, la mancanza di una strategia per le malattie croniche, il ricorso alla sanità privata e la moltiplicazione delle visite inappropriate ricadono soprattutto sui pazienti più poveri. La lotta alle disuguaglianze dovrebbe avere questi come principale obiettivo. Invece troppo spesso finiscono nelle Rsa.

Sono circa 15.500 i residenti ma d'estate si registrano oltre 500mila presenze

lato a Lipari. Persino alcuni servizi accessori vengono esternalizzati: a luglio e agosto la mensa dell'ospedale, fino a giugno garantita internamente, è stata affidata a una ditta privata a causa della carenza di personale.

«Se non ci fossero gli elicotteri non ci sarebbe salvezza», conclude Roccella. Ma anche questo ha un costo: la manutenzione delle sette elipiste resta a carico dei comuni, mentre l'elisoccorso è la risposta ordinaria a criticità che altrove verrebbero risolte in ospedale. La casa di comunità di Lipari potrebbe rafforzare la medicina di prossimità e ridurre gli spostamenti verso la terraferma ma non colmare le carenze strutturali che riguardano tutto il Paese e che, in un arcipelago dove il mare può interrompere i collegamenti per giorni, si acuiscono.



Lipari

Dal 2011 alle Eolie non si nasce più. Le direttive nazionali e regionali prevedono la soglia dei 500 parti annui per avere un punto nascita. La chiusura di quello di Lipari obbliga le donne a trasferirsi in Sicilia settimane prima del parto, lontano da casa e familiari, inclusi i padri dato il breve congedo di paternità. La regione riconosce un contributo di 5mila euro, che viene però erogato l'anno successivo. «L'ospedale è stato svuotato piano piano», racconta Marcello Tedros, presidente del tribunale per i diritti del ma-

ziamento delle guardie mediche. «La coperta è corta - sintetizza Cristina Roccella, assessora alla sanità del comune di Lipari - finché non ci saranno incentivi tali per cui i nuovi medici non vadano all'estero o nel privato, la situazione non cambierà». Per Roccella la tendenza generale è «depaupearare i servizi pubblici in favore del privato».

L'unico ospedale dell'arcipelago è quello di Lipari. Per una risonanza magnetica bisogna raggiungere Milazzo. Le chemioterapie vengono effettuate in Sicilia, costringendo i pazienti a spostamenti continui che, nei mesi invernali, possono essere compromessi dal maltempo. E sulle isole c'è un solo pediatra stabile. La relazione sulla salute alle isole Eolie, approvata nel 2022 dai comuni dell'arcipelago, denuncia concorsi andati deserti e l'assenza di figure chiave stabili all'ospedale: otorini, cardiologi, chirurghi d'urgenza, anestesisti. Secondo Roccella non è cambiato molto da allora. «C'è questo senso di precarietà costante. Se serve un intervento d'urgenza e il chirurgo non c'è, uno muore», dice.

se di comunità sono al centro del dibattito sulla riforma della sanità territoriale: il nodo è trovare il personale per farle funzionare. Una criticità evidenziata da Agenas e Corte dei Conti, che nelle aree marginali assume un peso maggiore.

«Alle Eolie risentiamo ancora di più della carenza di medici perché non è una sede ambita», osserva Niutta. L'Asp continua a bandire concorsi, spesso senza candidature sufficienti, e ricorre alle cooperative per coprire parte dei turni. «Lipari rimane un ospedale di zona disagiata che deve necessariamente appoggiarsi ai presidi della terraferma» specifica Niutta. Il distretto sanitario di Lipari comprende sette isole e circa 15.500 residenti ma durante l'estate si registrano oltre 500mila presenze turistiche, 32 volte la popolazione residente. Il personale sanitario, però, resta sostanzialmente invariato, salvo un poten-

MINISTERO DIVISO No vax e privati, il governo litiga con i medici

■ I no vax tornano a spaccare la maggioranza di governo. Nel 2025, il caso riguardava il Nucleo di valutazione sui vaccini (Nitag) in cui la destra volle Eugenio Serravalle e Paolo Bellavite, cari ai gruppi anti-vaccinisti. Finì con la revoca dell'intero comitato tecnico dopo una figuraccia internazionale. Stavolta a far discutere è il reintegro dei medici allontanati dal servizio per aver rifiutato la vaccinazione. L'emendamento al ddl sulle professioni sanitarie in discussione alla Camera, che permetterebbe ai radiati di chiedere la riammissione, è firmato dalla deputata Alice Buonguerrieri (Fdi). Dopo essere stato approvato dalla commissione Affari Sociali il provvedimento sembra ora destinato a tornare nel cassetto per il timore di un nuovo passo falso. L'Ordine dei medici ha usato parole molto dure contro una norma che lo scavalcherebbe. Come nel caso del Nitag, la brutta figura sarebbe doppia: da un lato per il cedimento ai gruppi anti-scienza, dall'altro per la debolezza di un ministero che fatica a trovare una linea unitaria. Mentre il ministro della salute (e medico) Schillaci aveva consegnato alla commissione il parere negativo del governo, il sottosegretario Gemmato (cerchio magico meloniano) ha dato invece il via libera all'emendamento. Non era mai successo che il governo desse due opinioni opposte e anche il Quirinale ha chiesto spiegazioni. Al momento, l'iter è sospeso.

La pausa servirà a riflettere su un altro emendamento al ddl che fa discutere, stavolta presentato da Fi. Il testo prevede il superamento del vincolo di esclusività per i medici del Ssn o del privato accreditato, aprendo alla possibilità di svolgere attività professionali in altre strutture pubbliche o private. L'Anaao, principale sindacato degli ospedalieri, e l'Aaroi-Emac (rianimatori e urgentisti) hanno subito preannunciato lo «stato di agitazione». Il timore, dice il segretario Anaao Di Silverio, è che serva a «farci lavorare, secondo regole ancora sconosciute e a costo zero, nelle case di comunità». Ma c'è chi, come Cimo-Fesmed e Sumai-Assoprof, festeggia perché la novità consentirebbe ai medici del Ssn di «arrotondare» in strutture private.

Il periodico conflitto tra Schillaci e Gemmato riflette due anime non sempre compatibili ma fondative dell'approccio di destra ai temi sanitari. Da un lato, l'adesione interessata alle fake news che intercettano pochi ma preziosi consensi elettorali. Anche a costo di inimicarsi i medici che combatterono in prima linea. Dall'altro, l'equiparazione tra pubblico e privato con favori equamente distribuiti tra i vari soggetti. Le case farmaceutiche beneficiano dell'aumento del fondo per l'acquisto dei farmaci. Le farmacie dei servizi accederanno a un nuovo mercato di visite ed esami grazie all'integrazione nel Ssn voluta da Gemmato. Il decreto del ministro apposta 210 milioni, da sommare ai 550 milioni già stanziati dalle passate leggi di bilancio: quasi 800 milioni di spesa pubblica destinati ai privati. Secondo il rapporto Mediobanca, il privato nel 2024 ha visto salire i margini operativi netti del 24,9% e i dati del 2025 mostrano un fatturato in crescita del 3,7%. **an. cap.**

SERVIZI RIDOTTI AL MINIMO

Isole Eolie, per le cure serve l'elicottero

CHIARA CONTE,
VIRGINIA TALLONE

■ C'è un ordinario paradosso che racconta la sanità delle isole Eolie: «Per un dito rotto si chiama l'elisoccorso», ironizza Grace Galanti, che vive a Stromboli. Nell'arcipelago siciliano la carenza di medici trasforma anche un intervento relativamente semplice in un trasferimento con l'elicottero. A fine luglio verrà inaugurata la casa di comunità di Lipari, realizzata con oltre 2 milioni di fondi Pnrr, lo strumento con cui il governo punta a rafforzare la medicina territoriale integrando servizi medici, infermieristici e sociali, riducendo la pressione sugli ospedali. «Dovrebbe garantire i servizi ambulatoriali», spiega Giancarlo Niutta, direttore amministrativo dell'Azienda sanitaria provinciale di Messina, che la gestisce. Il taglio del nastro arriva mentre in tutta Italia le ca-

— segue dalla prima —

■ Titolo vidimato col logo del Ministero dell'Interno: «Operazione Antimaranza». Non sembra, a dire il vero, che i media abbiano tributato il dovuto risalto alle cifre da sballo, certo inverificabili e purtuttavia mirabolanti, con cui si annunciava la grande retata. Varrà la pena di elencarle nel dettaglio, non prima, però, di ricordare come la Settimana Incom sia proseguita giovedì 23 luglio col varo da parte del Consiglio



La guerra ai ragazzini in nome della sicurezza pubblica è una delle poche guerre attraverso cui la destra di governo calcola di riuscire a mantenere il proprio consenso

dei ministri di un disegno di legge che estende l'immediata punibilità, e dunque la reclusione, per gli adolescenti dai 14 anni in su. Meloni ci mette la faccia: «È un principio che vogliamo affermare in ogni ambito: chi aggredisce, chi rapina, chi devasta, deve pagare sempre. Anche se ha 15 o 16 anni». Per la verità in base al ddl governativo anche i quattordicenni potrebbero finire in carcere, ma forse un lieve scrupolo induce la premier a evitare di coinvolgerli (ci penserà Salvini da buon padre di famiglia) e a aggiungere: «È chiaro, la norma da sola non risolve il problema».

Ecco «la guerra ai ragazzini» di cui ha parlato l'altro ieri in prima pagina questo giornale; da prendere maledettamente sul serio a cominciare dai nu-

Nel paese degli anziani l'adolescenza è una minaccia

GAD LERNER



Giovanissimi controllati dalla polizia al centro di Roma foto LaPresse

meri immaginifici della grande retata di lunedì scorso, benché neanche una settimana dopo se ne sia già persa contezza. Evaporati nella calura.

Ricordiamoli, allora, prima di abituarci a considerarli ovvi. La «vasta operazione di polizia giudiziaria che ha interessato 44 province per contrastare la criminalità giovanile», «si è concentrata sui giovani dediti, in gruppo o singolarmente, a reati contro la persona, il patrimonio, in materia di stupefacenti e armi, nonché a comportamenti illeciti che sfociano in forme di discriminazione e odio». Ecco il raccolto dichiara-

to in meno di 24 ore: 539 arresti, 954 persone denunciate, 703 kg di stupefacenti sequestrati. Controllati 187.956 soggetti «nelle zone di spaccio e della movida». Centottantasettemilanovecentocinquantasei. Perquisiti 1.182 immobili tra cui - si badi - «24 strutture di accoglienza per minori stranieri non accompagnati». Dettaglio ammiccante, quest'ultimo: sappiamo dove andare a stararli, i più pericolosi fra i minorenni!

In ordine alfabetico, questura dopo questura da Alessandria a Verona, seguono resoconti meticolosi dell'attività di

spiegata da «oltre 1.000 operatori della Polizia di Stato» per le strade; abbinati al computo di «973 profili social inneggianti all'odio e alla violenza fisica», due dei quali segnalati per l'eventuale oscuramento. Un lunedì da leoni, dunque, peccato che le gazzette di regime non siano in grado di raccontarci il segno indelebile che ha tracciato sui confini tra il bene e il male nella penisola. Purtroppo a nostra insaputa, abbiamo vissuto l'esordio sincronizzato dell'offensiva che passerà alla storia, con sprezzo del ridicolo, sotto il nome di «antimaranza». Salutata dai

ministri competenti con autoelogi degni dell'evento: «Davanti alla criminalità non indietreggeremo mai».

Orbene, la guerra ai ragazzini in nome della sicurezza pubblica è una delle poche guerre, forse l'unica praticabile senza perdite, attraverso cui la destra di governo calcola di riuscire a mantenere il proprio consenso. Li chiamano maranza - non importa se siano in maggioranza italiani e da quante generazioni - per additarli corpo estraneo alla nazione. In un paese la cui età media rasenta i cinquant'anni e un abitante su quattro è over

65, i giovani divengono un'esigua minoranza da sorvegliare come straniera in patria. Altro che le campagne benpensanti contro i «capelloni» ai tempi lontani del Baby Boom.

Ora siamo nel tempo delle Baby Gang, c'è un solo adolescente per ogni 15 residenti e l'adolescenza, per sua natura ribelle, costituisce di per sé una minaccia. Tanto che alcuni parlamentari della maggioranza, non paghi, invocano l'abbassamento alla soglia di 13 anni del-



In un paese la cui età media rasenta i 50 anni e un abitante su quattro è over 65, i giovani divengono un'esigua minoranza da sorvegliare come straniera in patria

la punibilità. Dal decreto Caivano in poi nelle carceri minorili si registra per la prima volta sovraffollamento. Con quale beneficio sociale, è sotto gli occhi di chiunque voglia vedere. Ma chi invece viene indotto a voltare la testa pensando che basti per vivere in pace magari si compiacerà di quel numero - 539 giovani arrestati in un solo lunedì - senza indagare cosa succeda dal martedì in poi.

La messinscena bellica pianificata all'interno di una società impoverita e spaventata funziona da surrogato, buono per distrarci dalle grandi guerre terribili che ci circondano, alle quali vorremmo rimanere estranei. Nella condensa dei furori di popolo pure la questione giovanile, come l'immigrazione, si riduce a emergenza criminale. Oltretutto i giovani neanche votano.

Suicidio assistito L'invito della Corte aspetta risposte E un passo più in là

NICCOLÒ NISIVOCCIA

Oggi, in Italia, disponiamo di due leggi sul fine vita, a partire dal principio secondo il quale la tutela della salute è costituzionalmente garantita ma può diventare obbligatoria solo quando sia necessaria a tutela anche del benessere collettivo: la decisione di non curarsi è insindacabile, in altri termini, fino a quando non provochi danni ad altri. Le due leggi sul fine vita di cui disponiamo già, in Italia, derivano da questo principio e contemporaneamente lo rispettano: e così abbiamo una legge, la n. 38 del 15 marzo 2010, che garantisce il diritto alle cure palliative; e ne

abbiamo un'altra, la n. 219 del 22 dicembre 2017, che sancisce il diritto a disporre del proprio corpo e della propria salute autorizzandoci tanto a rifiutare le cure quanto a revocarle in qualunque momento, anche quando dal rifiuto o dalla revoca deriverà la morte, se questa è la nostra volontà. E sappiamo, perché la legge del 2017 lo precisa esplicitamente, che il rifiuto e la revoca delle cure includono qualunque genere di trattamento sanitario: non solo il distacco da una macchina, ma anche il rifiuto e la revoca dell'idratazione e della nutrizione artificiali. Così come sappiamo, perché anche la legge precisa la legge del 2017, che, quando le sofferenze siano refrattarie ai trattamenti e la morte sia imminente, il medico può disporre la sedazione palliativa profonda: il cui effetto può essere anche quello di accelerare la morte del paziente (perché la stessa idratazione e la stessa nutrizione artifi-

ciali vengono spesso interrotte, nel corso della sedazione), per quanto il suo fine non sia questo, bensì quello di provocare una «intenzionale riduzione della coscienza del paziente fino al suo possibile annullamento, al fine di alleviare i sintomi refrattari fisici e/o psichici». Non abbiamo, invece, una legge sul suicidio assistito, né una legge sull'eutanasia: a tutt'oggi sia l'uno che l'altra rimangono, in Italia, pratiche vietate, in linea generale. Sul suicidio assistito abbiamo delle sentenze della Corte costituzionale che ne escludono la punibilità al ricorrere di certe condizioni: che il paziente sia capace di prendere decisioni libere e consapevoli, che sia affetto da una malattia inguaribile, che soffra dolori che ritenga intollerabili, che sia tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale. Ma la Corte stessa ha dato atto che questi criteri non bastano: occorre una legge organica, e più di

una volta ha invitato e sollecitato il Parlamento ad assumerla. Quanto all'eutanasia, non esistono neppure delle sentenze della Corte costituzionale, perché sull'eutanasia la Corte non ha mai avuto modo di pronunciarsi. Insomma, a situazioni equivalenti sotto il profilo della sofferenza delle persone corrispondono, da parte della legge, risposte disuguali. E riparare questa disuguaglianza, almeno alle condizioni fissate dalla Corte, sarebbe un atto dovuto e doveroso, da parte della legge stessa: non solo perché è la Corte costituzionale a chiederlo, ma perché a chiederlo è quella compassione di cui il diritto dovrebbe mostrarsi sempre capace al di là di qualunque sollecitazione istituzionale. Nel frattempo la Corte è stata chiamata a pronunciarsi di nuovo sui trattamenti di sostegno vitale, quale requisito necessario ai fini della non punibilità del suicidio assistito, e la sentenza è di questi

giorni: sì, ha confermato la Corte, il requisito della dipendenza da un trattamento di sostegno vitale rimane comunque necessario, insieme agli altri, per poter considerare non punibile un suicidio assistito. Però ha detto e ribadito anche altre due cose, la Corte. La prima: di essere consapevole della sofferenza delle persone, e della necessità di darvi ascolto. La seconda: di ritenere altrettanto necessaria, sul suicidio assistito, l'emanazione di una legge organica e compiuta. Il Parlamento saprà accogliere, prima o poi, questo invito? Saprà emanare una legge che disciplini compiutamente quantomeno il suicidio assistito, e quantomeno alle condizioni fissate dalla Corte? E non possiamo aggiungere che, alle medesime condizioni, sarebbe altrettanto dovuto e doveroso, in tutti quei casi in cui il suicidio assistito risulti impraticabile semplicemente perché la persona malata è priva di qualsiasi

autonomia fisica, ammettere anche l'eutanasia? L'eutanasia, quando la persona malata non sia in grado di compiere il benché minimo atto da sola, non potrebbe essere considerata semplicemente una forma diversa di suicidio assistito? A cominciare da queste condizioni minime, almeno da queste condizioni minime, ci si potrebbe poi forse spingere anche più in là, a dire il vero: forse, ad esempio, fino allo stesso superamento della necessità di un trattamento di sostegno vitale per poter accedere alla morte medicalmente assistita. Ma intanto dovremmo cominciare a modificare il nostro sguardo, la nostra attitudine. Non potremmo ammettere che, in condizioni estreme, anche la volontà di morire rappresenti una forma di vita? Vita che grida, che non si percepisce più come tale: nonostante l'amore che le si possa offrire, nonostante le cure che le si devono garantire.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vice direttori
Micaela Bongio,
Chiara Cruciani

caporedattori
Marco Bocchino,
Adriana Pollice, Giulia Sbarigia,
Rocco Vazzana, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Giansandro Merli (presidente),
Matteo Bartocci, Immacolata Esposito

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bagnoni 8, 00153,
Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it

e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro
stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale
murale registro tribunale
di Roma n.13812
il manifesto fruisce
dei contributi diretti editoria
L. 198/2016 e d. lgs 70/2017

(ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa:
ISSN 0025-2158
Pubblicazione online:
ISSN 2465-0870

**abbonamenti postali
per l'Italia**
annuo 249 € - tre mesi 70 €
versamento con bonifico
bancario presso Banca Etica
intestato a "il nuovo manifesto
società cooperativa editrice"

via A. Bagnoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000
11532280
copie arretrate
06/39745482 -
arretrati@redcoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma
RCS Produzioni Milano SPA
via R. Luxemburg 2,

Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bagnoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 €
a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale:

450 € a modulo
finestra di prima pagina:
formato mm 60 x 83,
colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
**diffusione, contabilità
rivendite, abbonamenti:**
Reds, rete europea distribuzione
e servizi, P.le Clodio 18 -
00195 Roma
tel.06.39745482, fax.06.83906171



certificato
n. 9585
del 9-4-2026
chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati
personali: il nuovo manifesto
società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento
dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile
della testata

tiratura prevista 26.015



Inviare i vostri
commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

SGUARDI



Prendere in mano la macchina fotografica ha risposto al bisogno di arginare la narrazione proveniente dall'esterno, spesso discriminatoria

Emanuele Carlenzi

MARTA FACCHINI

La fotografia è stata il mezzo che ha permesso al *Fuori!* (Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano) di auto-rappresentarsi. Le persone che hanno animato il primo movimento di liberazione sessuale in Italia, attivo soprattutto tra il 1971 e il 1982, hanno usato la macchina fotografica come strumento per raccontare le loro istanze e desideri.

Questa preziosa documentazione è stata sistematizzata nel volume intitolato *Fuori Fuoco! Manifestazioni, luoghi, persone*: il testo, in uscita in autunno per la casa editrice Ets, è curato da Emanuele Carlenzi, storico della fotografia e ricercatore presso l'unità di ricerca Lynx (Center for the Interdisciplinary Analysis of Images, Contexts, Cultural Heritage) della Scuola Imt Alti Studi Lucca.

Il progetto editoriale, sostenuto da «Strategia Fotografia 2025», promossa dalla Direzione generale creatività contemporanea del Ministero della cultura, sistematizza e digitalizza una parte delle oltre 2200 stampe fotografiche, negativi e diapositive custodite nell'archivio della Fondazione Fuori! a Torino. «Finora l'esperienza del *Fuori!* era stata analizzata da una prospettiva storica. Farlo a partire dalla sua rappresentazione visuale consente di vedere che le e gli attivisti hanno percorso una storia lasciando tracce visibili», spiega Carlenzi.

Fondato nel 1971 a Torino da Angelo Pezzana e da altri attivisti come Enzo Cucco, *Fuori!* ha portato per la prima volta nello spazio pubblico italiano le rivendicazioni delle persone omosessuali. Attraverso manifestazioni, dibattiti e la pubblicazione della rivista «Fuori!», il movimento ha chiesto il riconoscimento della libertà sessuale come una questione di democrazia e diritti civili. «Prendere in mano la macchina fotografica ha risposto al bisogno di arginare la narrazione proveniente dall'esterno che era spesso discriminatoria. Il lavoro di analisi delle fotografie permette di mappare una storia fatta di volti, e non solo di nomi, che reclamano di essere messi a fuoco».

Può raccontarci perché «Fuori!» apre un archivio fotografico?

L'archivio nasce dall'esigenza del *Fuori!* di conservare la sua memoria. Quando nel 1980 il movimento inizia a percepire l'avvicinarsi della conclusione della propria esperienza, emerge la necessità di raccogliere, ordinare e conservare i materiali che aveva prodotto. L'obiettivo è garantire la sopravvivenza di una memoria fondamentale che rischiava di essere esclusa e cancellata. Poiché priva di un riconoscimento pubblico, aveva bisogno di uno spazio che ne as-



Françoise d'Eaubonne, manifestazione «Fuori!», 1° Congresso internazionale di Sessuologia, Sanremo 5/8 aprile '72 (archivio fotografico Fondazione Fuori!), Torino

Riappropriarsi di sé in un archivio visivo

Intervista a Emanuele Carlenzi per il progetto editoriale «Fuori! Fuoco»

sicurasse la trasmissione e la permanenza nel tempo. L'archivio, curato negli anni dall'archivista Maurizio Cagliuso, ha un significato politico: unico nel suo genere, permette di ricostruire la genealogia del movimento di liberazione omosessuale in Italia.

Lei ha catalogato una selezione di fotografie scattate tra il 1971 e il 1982. Che cosa succedeva in quel periodo?

Le immagini del 1971 documentano il primo congresso nazionale del movimento a Torino, avvenuto in forma ristretta. Quelle della metà degli anni Settanta mostrano l'avvicinamento del *Fuori!* al Partito Radicale e la sua progressiva istituzionalizzazione, con la conseguente scissione tra la parte riformista e chi non voleva alcun riferimento ai

L'idea è salvare la memoria di quella esperienza di rottura e presa di parola radicale

partiti politici. Nel corso del decennio sono state organizzate numerose manifestazioni e si sono tenuti congressi per rivendicare autodeterminazione e legittimità politica. Le fotografie degli anni Ottanta rendono evidente l'internazionalizzazione del movimento e il lavoro svolto per contribuire alla costituzione dell'attuale International Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex Association (Ilga). Le foto permettono di osservare *Fuori!* come un movimento in trasformazione: nato come esperienza di rottura e di presa di parola radicale, è stato poi attraversato da tensioni interne e nuove alleanze politiche. Restituiscono il modo in cui una comunità ha costruito la sua visibilità pubblica.

Come l'archivio, anche il volume presenta le sezioni «manifestazioni, luoghi e persone». Che cosa narrano le immagini?

Le fotografie hanno immortalato manifestazioni politiche, momenti di elaborazione e performance culturali che sono state strategie fondamentali per la costruzione e l'incontro di una col-



Fra gli obiettivi del movimento, portare nello spazio pubblico le rivendicazioni delle persone omosessuali

lettività. I luoghi non sono solo le città italiane e internazionali, le piazze e le strade attraversate dall'esperienza militante, ma anche le abitazioni, gli spazi privati e i club. Nella dimensione domestica e intima nascevano le idee di protesta e le rivendicazioni di visibilità. Le immagini delle persone restituiscono la pluralità delle soggettività che entrarono nel gruppo, lo attraversarono e lo trasformarono.

In riferimento ai momenti intimi immortalati dagli scatti, lei ritiene significativa una fotografia che ritrae alcuni attivisti nella casa di Angelo Pezzana nel '72: oltre a lui, ci sono il compagno Alfredo Cohen, Carlo Sismondi, Franco Padovani e Lucio.

Le fotografie dell'archivio non possono essere ricondotte a una soggettività unica. L'autorialità delle immagini non corrisponde necessariamente a chi ha scattato la fotografia ma a una rete di relazioni, desideri e urgenze di auto-rappresentazione. Lo scatto nella casa di Pezzana rappresenta la politica del *Fuori!* perché è una fotogra-

fia di affetti. È una foto fatta di sentimenti, prossimità di corpi, legami. Sapere chi è stato l'autore effettivo non assume così tanta rilevanza quando vediamo le persone che hanno costruito un circuito di amicizie e di amori condivisi da cui è scaturito un programma politico. Si può parlare di una pluralità autoriale: non un solo sguardo ma una comunità che produce, conserva e trasmette la propria immagine. Questa foto è rappresen-

tativa della pratica comunitaria che ha costituito *Fuori!* che, prima ancora di essere un movimento organizzato, è stato una trama di affetti capace di trasformare l'intimità in politica.

Una parte dell'archivio è dedicata alle proteste degli attivisti contro il primo Congresso internazionale di sessuologia, organizzato il 5 aprile 1972 dal Centro italiano di sessuologia. All'epoca molti esponenti della comunità scientifica ancora consideravano l'omosessualità «una patologia» da curare.

Due fotografie sono per me significative. Una ritrae Angelo Pezzana davanti al casinò di Sanremo. Ha un cartellone con la scritta: «Nessuno ha il diritto di reprimere la nostra sessualità». Le parole sono emblematiche di un momento di riappropriazione e di difesa della propria soggettività e identità, rispetto a delle visioni patologizzanti mediche e psichiatriche. Si tratta di un'immagine capace di riassumere il grande trabusto che si venne a creare, nonostante fosse stato innescato da un numero ristretto di persone. Il clima di tensione è rappresentato dalla vettura della Digos parcheggiata di fronte al casinò. Tra il momento in cui i manifestanti arrivano, espongono i cartelli e iniziano a distribuire volantini lungo le vie della città, e l'intervento della polizia trascorrono pochissimi minuti. Un intervallo di tempo breve ma cruciale che le fotografie riescono a restituire con efficacia. La vettura della Digos rappresenta l'intervento delle forze dell'ordine che tentarono di interrompere la manifestazione accompagnando Pezzana al commissariato. Ma non fu sufficiente a placare la molteplicità di voci che presero parte al coming out collettivo.

L'altra ritrae Françoise d'Eaubonne, rappresentante della delegazione francese del Front Homosexuel d'Action Révolutionnaire, mentre prende la parola all'interno del congresso. L'attivista ecofemminista contesta apertamente le posizioni che vengono sostenute nella sala e si osservano le espressioni incredule dei medici e degli psichiatri seduti al tavolo dei relatori. La fotografia ha una particolarità significativa perché sull'immagine è stato dattiloscritto e successivamente annotato con un pennarello un breve testo che recita: «Sono Françoise d'Eaubonne e sto parlando contro questo congresso». La pubblicazione dell'immagine sulla rivista conferma il ruolo primario della fotografia nell'organo editoriale del collettivo: non un semplice supporto illustrativo, ma campo espanso di memoria e rimediazione in cui la traccia documentaria viene riletta, riscritta e diffusa come strumento di affermazione politica.

Addio alla poeta Mary de Rachewiltz

È morta all'età di 101 anni, a Merano, Mary de Rachewiltz. Poeta, saggista e memorialista, era la figlia di Ezra Pound e nell'arco della sua lunga esistenza è stata un'attiva traduttrice di tanti autori anglo-americani; aveva tradotto in italiano anche i versi di suo padre - di cui custodi l'archivio - in particolare si era dedicata ai suoi «Cantos» (la cui edizione integrale uscì nel 1985 con Mondadori). Scrittrice lei stessa, le sue poesie italiane (pubblicate da Scheiwiller e Raffaelli) sono riunite nel libro «Processo in verso», a cura di Massimo Bacigalupo (Bertoni). Della sua giovinezza, e della figura di suo padre, aveva invece raccontato in «Discrezioni» (Rusconi, Lindau). Dopo le nozze con il principe Boris de Rachewiltz, egittologo italo-russo, si stabilì a Brunnenburg, nel Tirolo. Nel 1955 il marito acquistò il castello del borgo, dove lo stesso Ezra Pound rimase quasi fino alla sua morte.

HOLLYWOOD

* Un accordo fra i due studios sospende la fusione sino alla fine della causa avviata da dodici stati Usa

Il «merger» è sostenuto da Trump, che ha fra i suoi obiettivi la fine di Cnn

GIULIA D'AGNOLO VALLAN
New York

■ È arrivata nel tardo pomeriggio di venerdì la notizia che, secondo un accordo stipulato tra Paramount/ Skydance e i dodici stati che hanno sporto causa per bloccare la fusione da 111 miliardi di dollari tra i due studios hollywoodiani, la compagnia di David Ellison si impegna a sospenderla fino a che la causa non abbia fatto il suo corso in tribunale. La data prevista (ma il processo potrebbe essere anticipato in aprile) è il primo giugno del prossimo anno. La nuova proroga, concordata dopo quella già stabilita per metà agosto, è stata presentata come una vittoria da entrambe le parti.

SECONDO gli avvocati della Paramount, il lasso di tempo più ampio permetterà allo studio di provare appieno che il merger non costituisce una minaccia per la salute dell'industria dello spettacolo e le rispettive economie della coalizione di stati che stanno cercando di bloccarla: «Questo è il risultato che volevamo dall'inizio: una traiettoria diretta verso un processo basato su prove. È il modo più veloce e trasparente di dimostrare che la transazione è cosa positiva per la competizione, per i consumatori e per i creativi - come dozzine di autorità competenti in tutto il mondo hanno già decretato», ha dichiarato un portavoce dello studio, senza però far cenno alle ripercussioni economiche che la Paramount dovrà affrontare per via del ritardo.

Infatti, secondo i termini dell'accordo con Warner Bros, qualora la fusione non fosse completata entro il 30 settembre di quest'anno, la compagnia di Ellison - che aveva do-



Gli studi Warner Bros a Los Angeles
foto di Getty Images

Warner Bros/Paramount, se ne riparla nel giugno 2027

La mobilitazione generale, il pericolo del monopolio di immaginari e news

vuto assorbire 2,8 miliardi di dollari di penali per l'annullamento dell'accordo originale tra WB e Netflix - incorrerà in una spesa ulteriore, pari a 7 milioni di dollari al giorno, da pagarsi agli azionisti di WB.

«Bloccare questa fusione mentre il caso giudiziario fa il

suo corso è una vittoria critica per il nostro sforzo ai fini di far rispettare la legge e proteggere l'industria del cinema e della tv», ha dichiarato il procuratore dello stato di New York Letitia James. Le ha fatto eco Rob Bonta, procuratore della California, stato che conduce la

cordata e che in aprile ha vinto un altro importante caso di antimonopolio (contro Live Nation e la sussidiaria Ticketmaster, il gigante delle vendite di biglietti di concerti): «Quando un numero limitato di corporation controlla troppo potere in mercati centrali nella vita quo-

tidiana degli americani, i prezzi salgono e le cose peggiorano. L'accordo di oggi è una ottima notizia per il pubblico, i cinema e tutti coloro che scrivono, producono e creano arte, news e l'entertainment di cui noi tutti godiamo».

Ancor più dell'annuncio ori-

ginale dell'acquisizione della WB da parte di Netflix, la prospettiva di un merger dello studio di Bugs Bunny e Clint Eastwood con la Paramount controllata dalla famiglia Ellison, ha provocato una mobilitazione a molteplici livelli - da quello «grass root» (con una raccolta delle firme di migliaia di esponenti della comunità dello spettacolo internazionale), a quello sindacale. Anche la Writers Guild ha avviato una causa per bloccare la fusione, parallela a quella degli stati. È una mobilitazione che sta avendo decisamente il suo effetto: oltre al futuro del cinema e della televisione, e del lavoro di migliaia di persone che vivono di quelle industrie, in gioco c'è anche un radicale accentramento delle news, con Cnn che, dopo la Cbs, finirebbe nelle mani di un gruppo fortemente allineato con l'attuale Casa bianca, e di cui fanno parte il genero di Donald Trump e l'Arabia Saudita.

ANTICIPANDO appunto la tanto auspicata distruzione di Cnn, nel suo surreale discorso dell'altro ieri alla Cena dei corrispondenti di Washington, il presidente Usa ha promesso che «David Ellison farà un lavoro magnifico». Forse non lo avevano avvisato che c'è stato un intoppo. O forse, in stile puramente trumpiano, gli intoppi non sono nemmeno presi in considerazione.

Il governo federale degli Stati Uniti ha dato la sua approvazione alla fusione già mesi fa. L'Unione Europea ha fatto lo stesso la settimana scorsa, decretando che non costituisce una minaccia per le economie dell'Unione stessa, previa la dissoluzione di un accordo distributivo attualmente esistente in Europa tra la Paramount e la Universal.

«CHE COS'È L'ATTO DI CREAZIONE?» DI DELEUZE, PER CRONOPIO

Il cinema e la sua forma, un'invenzione nello spazio-tempo del desiderio

LUIGI ABIUSI

■ Esiste un cinema che sfugge al controllo del soggetto; che sembra autodeterminarsi nel momento in cui le cose si mostrano, carnee e lucenti negli sconfini del quadro, in quanto spazio-tempo interessato dal moto, dalle scorrerie di vettori imprevedibili, o l'inerzia della sostanza, diretti al di là del racconto, in zone di puro gesto, di pura ecosfera; un cinema in cui è la forma a dare il senso al cosiddetto contenuto, aggirando il messaggio composto a priori dall'autore. Sono i film di Lisandro Alonso, Apichatpong Weerasethakul, Albert Serra, o, per restare in Italia, di Pietro Marcello, gli ultimi due di Alice Rohrwacher, oppure «organismi» come *I tempi felici verranno presto* di Comodin o *Re Granchio* di Rigo De Righi e Zoppis. Scrive Deleuze: «un'opera è sempre la creazione di un nuovo spazio-tempo (non si tratta di raccontare una

storia in uno spazio e in un tempo determinati, occorre che i ritmi, le luci, lo spazio-tempo diventino essi stessi i veri personaggi)». La citazione viene da un volume appena uscito che raccoglie alcuni scritti sul cinema di Gilles Deleuze (tra Straub e Huillet, Kurosawa, Bresson ecc.), edito per la collana dei Rasoio di Cronopio: *Che cos'è l'atto di creazione?*, a cura di Antonella Moscati e con una mirabile introduzione di Silvia Vizzardelli che, tra le altre cose, ha il merito di lasciare aperta la via della convergenza tra il vitalismo di Deleuze e l'essere per la morte» di Heidegger.

In effetti si tratterebbe di considerare delle morti estetiche, quelle che io chiamo morti-secondo, non biologiche, relative all'atto di creazione. E mi chiedo, cercando di usare il pensiero, i libri, i film, ogni palinsesto segnico in funzione di una pragmatica della vita: quanto c'è di estetico, di linguistico nelle fini

che riguardano le esistenze? La fine della scuola, prima del campionato del mondo del 1982; la fine dell'estate e l'arrivo delle serate autunnali, ctonie, illuminate solo da neon e falene; la fine di un amore, segnato dall'adagio BWV 974 di Bach (da Alessandro Marcello), la forma cava (così la chiamava Renato Serra), il baratro che lascia dentro il corpo, tra le viscere impastate d'assenza. **«L'ATTO** creativo sa accogliere in sé un punto di morte, di interruzione» (Vizzardelli), e da lì, da ciò che la vita fa morire (in noi, usa ancora il «noi» Lapoujade), si liberano le sue forze, così che essa sia ravviata. I blocchi di durata/movimento di cui parla Deleuze in questo libro - le sequenze cinematografiche - vanno lasciate essere; Vizzardelli scrive che vanno sostenuti piuttosto che organizzati, che ricomposti all'interno di un discorso: il soggetto lascia essere questi ipercubi e quindi accetta che essi muovano rispetto a sé, al proprio con-



«I tempi felici verranno presto» di Alessandro Comodin (2016)

trollo, perché assurgano così allo stadio di obiettività, di flusso inerente all'immanente. Spostandosi d'io questi spazio-tempo si sedimentano in estetica, si fanno poiesi cristallizzandosi in una resistenza alla morte.

E COS'È QUESTA cristallizzazione (il termine di cristallo è centrale nell'opera di Deleuze, tanto più nell'*Immagine-tempo*) se non l'affermazione della forma? Un'altra formula adoperata da Vizzardelli definisce la forma come un «raddoppio sul posto della vita»; detto in altri termini «un essere lì della cosa», in un determinato posto, e lì essere cosa estetica in

sé, con la propria percezione che ora scorre nelle arterie della materia, nella filigrana dell'immagine anziché nella mente del soggetto. È il percetto deleuziano - sentire-in-arte, allargamento del percepire umano dentro la creazione -, una delle categorie più importanti contenute nei due libri de *L'immagine-movimento* e *L'immagine-tempo*, opere che si contraddistinguono per la quantità di classificazioni operate dal filosofo, tra cristalli, affezioni, percetti ecc.. In effetti uno dei meriti di questo libretto è di sintetizzare il pensiero stratificato di Deleuze che pa-

A cura di Antonella Moscati, il libro illumina la visione del filosofo sull'atto creativo

re esaltare l'atto creativo e le sue risultanze contro la garanzia della comunicazione, dell'informazione.

LA FORMA è allora fuga dall'informazione, non troppo diversamente dalla «fuga dal discorso» che era stata di Derrida: è libertà intrinseca all'invenzione, possibilità di vagare dentro nuovi spazi-tempo, contro quell'insieme di parole d'ordine (di coartazione) che è l'informazione. «Quando venite informati vi dicono ciò che si presume che crederete. Ciò significa che l'informazione è proprio il sistema del controllo. È evidente, e oggi ci concerne particolarmente» (Deleuze). Cinema allora come contro-informazione, divincolamento dal controllo; come formazione sulla strada delle innumerevoli, strazianti morti-secondo: soglie da cui ricomincia la vicenda eterna di tutte le cose, «i meccanismi dell'amore, le modificazioni della morte».

PERCHÉ SITIFAVA SPAGNA

DIEGO BARCALA*

■ La dittatura dell'algoritmo un giorno provocherà una guerra mondiale. Basta un semplice like a uno degli innumerevoli video di Leandro Paredes infuriato con i giocatori spagnoli dopo la finale della Coppa del Mondo per innescare uno scroll infinito che continua con Messi che chiede l'espulsione di Cucurella e può finire con una petizione che reclama la giusta restituzione del territorio argentino agli spagnoli, vista l'incapacità locale di governare secondo qualsiasi tipo di logica. E il tutto in solo pochi istanti annoiati su Instagram seduti sull'autobus.

C'è da supporre che durante l'inverno di Buenos Aires succeda il contrario. Un tipo a Rosario vede la prima pagina del conservatore *Telegraph* che celebra la vittoria degli spagnoli contro i «delinquenti» argentini e finisce per firmare una petizione di scuse al re di Spagna per i massacri del XVI secolo durante la conquista del Río de la Plata.

QUALCHE ANNO FA, lessi un articolo sull'origine del cognome Maradona. Credevo, come milioni di maradoniani in tutto il mondo, che fosse di origine italiana. Invece una filologa esperta del Cammino di Santiago, che si chiama Concepción Fernández, aveva scoperto che era galiziano, quindi del nord-ovest della Spagna. Riuscii a procurarmi il suo numero di telefono e fissai un'intervista con lei in Galizia. Mi diede appuntamento nella regione dove vive il maggior numero di Maradona al mondo: non in Argentina, ma in Spagna, a circa 500 chilometri da Madrid. Visitammo alcuni villaggi montani vicino al Cantabrico, i cui piccoli cimiteri erano pieni di lapidi con il cognome Maradona.

Pubblicai il reportage in occasione dell'anniversario della morte di D10S e da allora ricevo ogni giorno su Instagram il commento di qualche argentino che mi insulta chiamandomi blasfemo. «Gallego di merda» (in Argentina, «gallego», cioè galiziano, è il termine con cui si indicano gli spagnoli) è spesso l'incipit. «Vi credete padroni di tutto» è di solito la conclusione.

Ho imparato la lezione e non mescolo più la religione del calcio con l'identità nazionale. Bugia: lo faccio in continuazione. Vivo della metafora esagerata che il calcio rappresenta della vita. Questo sì che è il mio sport preferito. Ma comporta pericoli evidenti, come quello emerso dopo questo Mondiale e



Duello per la palla tra Lionel Messi e Pau Cubarsí Paredes durante la finale mondiale fra Argentina e Spagna foto Ap

la sconfitta dell'Argentina.

Scrivo da Londra, dove mi sorprende vedere un sacco di bandiere spagnole nei pub ancora reduci dalla finale. Tassisti, camerieri e altri londinesi che si accorgono da dove vengo non fanno che congratularsi con me per il Mondiale. Ormai non so più cosa rispondere, se non che sembrano più felici loro di noi. La guerra delle Malvine e la sua battaglia finale allo Stadio Azteca, con i due gol che meglio definiscono Maradona – uno di mano, l'altro con quel talento calcistico che nasce nel cervello e finisce nei piedi – bruciano ancora. Le isole sono ancora inglesi, i morti furono argentini e la vittoria morale fu conquistata sul campo da Diego Armando Maradona.

UN TIPO DALLA CARNAGIONE scura, bassetto, con gli occhi neri, proveniente da una famiglia più che operaia, rappresentò meglio di chiunque altro l'orgoglio nazionale argentino nella seconda metà del XX secolo. Maradona fece sue tutte le cause perse che si trovò per la vita e si avvolse nella bandiera argentina per battersi contro il potere. Si tatuò il Che Guevara, ammirò Fidel Castro e sostenne Hugo Chávez. Non sap-

Messi non è Maradona (che poi ha un cognome galiziano) e in politica ha sempre scelto male.

Da Trump all'Inter Miami della famiglia Mas Canosa, legata al terrorismo anticastista

priamo cosa avrebbe fatto con Milei, ma quest'ultimo si è azzardato a prendersela con lui solo quando era già morto.

Diego ricevette così tanto amore per la sua ribellione da rimanere prigioniero fino alla fine. La sua causa era quel populismo che dà più peso alla gloria che alla ragione. Del resto fu anche molto amico di Carlos Menem, politico di destra ma molto popolare. Incoerente o demagogico, morì da idolo incarnando l'esagerazione argentina.

A SUCCEDERGLI fu Leo Messi, un bambino di Rosario che a tredici anni si trasferì a Barcellona perché gli pagassero la terapia con l'ormone della crescita che gli permise di diventare calciatore.

Quelli che lo idolatrano quando vince, lo disprezzavano quando perdeva. Per quindici anni subì l'ira degli argentini, che oggi fingono di non capire quando le critiche vanno al modo di interpretare il calcio della loro nazionale. Messi dovette vincere in Qatar per redimersi agli occhi di un paese che non si riconosceva nel suo silenzio, nel suo pragmatismo, nella sua mancanza di carisma. Abituati a Maradona, Messi sembrava loro un insulso robot. Quando vinse, lo «maradonizzarono», costruendo ogni sorta di leggenda assurda, come il celebre «¿Qué miras, bobo?» («che guardi, scemo?»), una banale lite negli spogliatoi trasformata in una battaglia medievale contro

l'arrogante europeo.

Ma Messi non è Maradona e, quando ha dovuto prendere posizione in politica, ha sempre scelto male. Si è piegato alla famiglia reale del Qatar indossando la tunica per sollevare la Coppa del Mondo nel 2022; ha firmato con l'Inter Miami, proprietà della famiglia Mas Canosa, legata al terrorismo paramilitare anticastista; si è fatto fotografare in tutte le pose possibili e compiacenti con Donald Trump; e, anni prima, quando il suo club, il Barcellona, si trovò di fronte al dilemma se sospendere una partita in segno di protesta contro la brutalità della polizia nei confronti del movimento indipendentista catalano, spinse perché

si giocasse, dando più valore a tre punti in classifica che all'indipendenza della Catalogna. Se Maradona era dipendente dall'amore del popolo, Messi lo è dalla vittoria. La differenza tra l'anima di Maradona e quella di Messi spiega parte della perdita di popolarità dell'Argentina nel Mondiale. «È difficile non tifare per Messi», ha detto Trump prima della finale quando gli hanno chiesto chi preferiva.

IL GOL DELLA SPAGNA fu festeggiato in un settore dello stadio dove un argentino sventolava la bandiera d'Israele. Nessuno glielo impedì. Ma a Lamine Yamal, la prima grande stella spagnola proveniente da una famiglia migrante, non avrebbero permesso di celebrare il Mondiale come aveva fatto dopo l'ultimo campionato del Barcellona, sventolando una bandiera palestinese. Sono questi gli elementi che spiegano l'antipatia globale che l'Argentina ha ricevuto nel Mondiale, contro una Spagna percepita come schierata in prima linea contro l'estrema destra rappresentata da Trump, Netanyahu e Milei.

* scrittore e direttore della rivista spagnola *Libero*



Mercoledì 29 luglio torna in edicola LA FINE DEL MONDO, con un numero evento imperdibile!

Dylan Dog sbarca sulla rivista con una lunga storia inedita firmata da Alessandro Baggi. Il gran finale ti aspetta sul numero di agosto.

Oltre all'Indagatore dell'incubo troverete nuove storie di Zerocalcare, Shintaro Kago, Maicol & Mirco, Zuzu, Altan, Manuele Fior, Martina Sarritzu, Alice Socal, Vitt Moretta, Juta, Blu, Dottor Pira.

80 pagine di grande fumetto inedito a soli 4€, da collezionare e regalare.



Scopri di più